



**PACIFICO VALUSSI**  
**IL VUOTO DEL CUORE**

[stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org)

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Valussi, Pacifico

**Titolo:** Il vuoto del cuore / Pacifico Valussi.

**Fa parte di:** Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,  
Serie 1 v. 8/9 (1868) pp. 789-818, 145-179

**Versione del testo:** 1.0 del 26 febbraio 2022

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

# Pacifico Valussi

## Il vuoto del cuore

### I. LA CASA È L'UOMO.

Fu detto qualcosa di simile a proposito di conchiglie e di crostacei, i quali hanno un guscio ch'è l'esterna emanazione della natura loro. Io l'applico all'uomo, giacche vale anche per lui, quando l'uomo è in condizioni tali da potersi fare la casa, od almeno fornirla a suo modo delle cose di dentro.

Vediamo un poco la casa in cui entriamo, per indovinare da essa l'uomo che l'abita.

Questa casa sta nella parte occidentale di Milano, in una di quelle vie dove non c'è la solitudine aristocratica, e nemmeno la frequenza proletaria, o del negozio minuto. Le case vi sono grandi senza grandiosità, ricche senza bellezza architettonica, poco l'una dall'altra distinte al di fuori. Regna in quella via quella certa splendida uniformità, che è propria dei luoghi abitati dall'alto commercio.

C'è un portone, che non chiude geloso allo sguardo del passante l'interno cortile. Nel fondo vedi un giardino ricco di bei sempreverdi e di fiori e con tal arte disposto da dissimulare molto bene lo scarso spazio. Fra quelle piante si vede una statua colossale, in atto di esser fatta vacillare da due fanciulletti, i quali le scuotono il piede. Ai due lati del giardino due stanzoni con molte piante delle più rare ne

fanno il compimento. Il cortile è formato da un quadrilatero con un portico spazioso. Alti ne sono gli archi, in guisa da lasciare al pianterreno tutta la sua luce. Appariscono all'intorno porte vetriate, che mettono evidentemente a fondaci ed a scrittoi. Pare che si tratti di un negoziante di seta e forse di altro. Il notevole si è che sono collocati all'intorno dodici busti di uomini celebri. I loro nomi sono: Flavio Gioja, Marco Polo, Dante, Machiavelli, Cristoforo Colombo, Galileo, Parini, Beccaria, Volta, Alfieri, Washington, Garibaldi. In quei dodici nomi, prescelti fra tanti altri, uno potrebbe leggere la storia del pensiero e degli affetti dell'uomo che abita quella casa.

Il portinajo, che occupa colle gentili sue figlie un'ampia e pulita stanza al pianterreno, vi ha già detto che qui alberga il signor Cecchino C....

Ma se voi entraste nello scrittoio del signor Cecchino, vi vedreste una vasta sala, dove vi sono parecchi agenti, che hanno loro libri e registri, o che scrivono corrispondenze. Le pareti della sala sono coperte di carte geografiche, il soffitto è dipinto con figure che unite vi rappresentano tutto il genere umano in alcuni tipi prescelti. Non siete ancora nella stanza dell'uomo. Il principale ne ha una sua propria, alla quale gentilmente vi conducono, additandovi con rispetto confidente l'uomo che qui regge. In questa stanza vi vedete dappertutto l'Italia. C'è una carta che vi mostra l'Italia fisica, un'altra che vi presenta l'Italia come non era nel 1854, cioè senza gli scompartimenti politici. Negli angoli della stanza vedete alcune statuine simboliche, che senza molta fatica capirete essere l'Italia etrusca, l'Italia romana, l'Italia del medio evo, l'Italia... dell'avvenire. Sulle pareti ci sono dei ritratti, ma non di persone; sono i ritratti di quattro

bastimenti. Tre di essi portano il loro nome alla poppa; e sono *Italia*, *Genova*, e *Venezia*. Il quarto ha il nome scritto sulla prora; e vi leggete *Aurora*. Si vedono nella stanza anche *sofà* e poltrone di ottimo gusto e comodissime, un giardinetto pensile con elette pianticelle, pipe alla turca e sigari d'Avana e di Virginia con cui trattare i visitatori.

Avete per il signor Cecchino una lettera di raccomandazione che vi fa fare le più cordiali accoglienze. L'amico che ve la diede a Costantinopoli deve essergli molto caro. Rispondendo alle sue premurose domande, voi potete scorgere che il volto del signor Cecchino è commosso. Fra que' due ci dev'essere qualche legame misterioso, od una di quelle amicizie giovanili che sopravvivono a tutti gli eventi, e che vincono il tempo e per lontananza si accrescono. Egli parla difatti di Don Carlino, l'esule dell'Oriente, collo stesso affetto con cui Don Carlino parlava di lui.

– Ma Ella, che ci porta le nuove del mio carissimo amico, dovrebbe venire a stare con noi questi pochi giorni che resta a Milano – disse mi il signor Cecchino.

– Grazie, ma non posso. Uno de' compagni di Venezia del 1848 mi ha sequestrato.

– Capisco questa preferenza, ma ad ogni modo vorrà tenerci compagnia oggi a desinare. La Gentilina la vedrà molto volentieri.

– Accetto senza complimenti; e da ciò può comprendere che io mi arrendo con facilità alla sua cortesia.

– Andiamo disopra a vedere se la Gentilina riceve. –

Si salì, si passarono parecchie sale e stanze; ed alla fine s'ebbe il responso della cameriera, che la signora era leggermente indisposta.

– Mia moglie ha poca salute, è alquanto nervosa; ma non sarà nulla. Non ci manchi alle cinque. Adesso è l'ora degli affari; ma c'è poi anche quella degli amici. Avrò caro di sentire molte cose del mio Carlino e de' suoi stessi viaggi. Noi siamo qui inchiodati come al letto di persona cara che soffre. –

Nella breve corsa fatta per quelle sale avevo potuto scorgere il buon gusto col quale erano addobbate. C'erano sulle pareti di bei quadri; scene della guerra di Grecia, ed altre che rappresentavano fatti più recenti. O m'ingannai, od erano rappresentali in quei dipinti i fatti del 1848 di Milano, di Roma, di Venezia, ecc. Poi vidi statue che io non vi descrivo, ma che sotto differenti aspetti figuravano la bellezza e la forza. Nei mobili si vedeva uno studio d'imitazione de' Greci, degli Etruschi, de' Romani e delle varie stirpi degli antichi Italiani. Ogni stanza aveva il suo carattere. Parevano concetti usciti da una mente sola ed eseguiti da parecchi.

Avreste detto che il signor Cecchino era un buon patriotta, che si occupava di affari, e che le ricchezze acquistate nel commercio fortunato impiegava a proteggere le arti. Nè v'ingannavate: ma dopo avervi fatto vedere la casa di quest'uomo, devo anche farvi conoscere la vita intima di lui, quale mi era stata descritta dal comune amico Don Carlino, col quale m'ero trovato in Oriente. Don Carlino parlava volentieri di Cecchino; ed evidentemente lo conosceva a fondo. Io lo trovai difatti quale egli me lo aveva descritto.

Da questa introduzione voi dovete capire come io possa essere a poco a poco introdotto nei segreti della casa C....

La casa C.... era delle più antiche e delle più riputate nel commercio di Milano. Il suo credito era basato sulla estensione de' suoi affari, sull'onestà provata dei suoi capi, sul tempo stesso della sua esistenza. Pochi si avrebbero dato cura di esaminare se tutti questi molteplici affari andassero bene, o se il guadagno di alcuni non potesse andare a supplire alle perdite di altri, se certe cose vi si continuassero soltanto per non smettere un'abitudine inveterata, se il tempo stesso non avesse fatto dei guasti nell'azienda, ai quali l'onestà non era sufficiente riparo, se per mantenere l'avita ricchezza ed il credito non bisognasse appunto mutare a tempo. Era una riputazione acquisita come quella di certe famiglie nobili, i cui ignobili figli possono anche vivere sull'eredità degli avi senza rendersi personalmente nobili essi medesimi; come quella di certi letteratoni, la cui fama si fonda sopra qualche operetta fortunata, in cui stillarono tutta la loro sapienza, sopra qualche discorso accademico, sopra le reticenze posteriori, sopra le lodi reciproche de' chiarissimi, i quali trovano sublime chi può dare a loro medesimi un po' di quella riputazione alla quale aspirano senza meritarsela gran fatto.

Così la casa C.... avrebbe potuto avere tutta la riputazione di cui godeva, ed essere con tutto questo molto prossima ad un crollo improvviso, ove le circostanze si fossero ad un tratto mutate.

Il padre di Cecchino negli ultimi anni di sua vita si era alquanto impensierito vedendo che certi affari andavano male; ma pure, come il possidente che non sa sacrificare metà delle sue terre per far fruttificare le altre, egli non sapeva sacrificare alcuno de' suoi rami di commercio.

Gli pareva che l'abbandonare taluno de' suoi traffichi fosse già un principio di fallimento. Una volta perduta la riputazione di casa solida e potente, tutto il resto poteva andare a rotoli. Egli quindi continuò, e la sua sollecitudine si limitò a far sì che l'unico figlio Cecchino studiasse all'università per una professione. Non capiva che gli studii legali potevano sviare il figlio dal commercio senza dargli una professione diversa.

Difatti Cecchino aveva con Don Carlino, figlio d'una nobile casa milanese alquanto scaduta, fatto alle Università di Pavia e di Padova gli studii al modo indicato da Arnaldo Fusinato, il quale definì lo *studente per uno che non studia niente*. Però i due giovanotti discoli, mentre si occupavano poco dei codici, non erano estranei punto alle letture storiche, civili, economiche, sociali e letterarie del loro tempo. Se le mummie universitarie non avevano alcuna attrazione per loro, essi erano addentro in quella cospirazione di tutte le anime elette, che in que' tempi minavano l'edifizio del dispotismo straniero ed indigeno in Italia. Il colosso del giardino a cui due fanciulli minavano la base era un emblema; i due amici erano i due fanciulli. Quell'emblema lo avevo visto ripetuto sul sigillo di entrambi, ed era per così dire il segno del sacramento di quelle anime giovani sposate tra loro e consacrate alla causa della patria.

I viaggi completarono l'educazione dei due giovani, i quali fuori d'Italia videro cose e persone, ed ogni loro osservazione, ogni loro studio dedicarono a ciò che era il loro segreto. Non crediate però che quei giovani tanto serii nei loro propositi, lo fossero del pari nel loro esterno. Tutti li potevano prendere per due di quegli scapati che consumano quanto più possono delle rendite paterne, e che



col pretesto di provare un po'di tutto, ne fanno anche delle grosse. I due amici si avevano insomma acquistato la riputazione poco meno che di discoli e di sventati; ma chi li conosceva un poco non poteva a meno di supporre che sotto quelle apparenze leggiere ci covasse il riposto pensiero di Bruto, il quale si fingeva idiota, e poi liberò Roma dalla tirannia de' Tarquinii.

Tornato da' suoi viaggi d'istruzione e di spasso, Cecchino fu colpito da una disgrazia. Suo padre, per improvviso malore, moriva senza che potesse punto iniziarlo negli affari della casa. Cecchino, ancora inesperto, si trovò ad un tratto sulle spalle tutta una vastissima azienda commerciale. Aveva suoi agenti, i quali avrebbero fatto procedere le cose nella via consueta. Egli avrebbe potuto fidarsi di loro, continuare la vita spensierata, e trovarsi forse un bel giorno in male acque. In quel momento invece fe' prova di tutta la sodezza del suo carattere, di tutta la prontezza del suo ingegno.

Cecchino volle vedere e comprendere ogni cosa da sè; si piombò subito negli affari, e volle andarci fino al fondo. Sgraziatamente egli trovò che sotto a' piedi c'era un abisso. La casa C.... era sulla via del precipizio. Forse il padre suo lo vide, e non avendo il coraggio nè la forza di ritirarsene, morì addolorato col pensiero di lasciare il figlio nella miseria. Cecchino però die' prova che, quando un uomo si è esercitato nella ginnastica della volontà, apprende presto anche quello che non sa, e riesce bene laddove gli animi deboli falliscono.

Guardato in quell'abisso dell'azienda commerciale, dopo un primo momentaneo spavento, Cecchino si fece subito animo a comprendere la posizione qual'era. Come un

capitano che si trova dinanzi un nemico potente in forti posizioni, ed egli debole e sfinito pare destinato a sicura perdita, pur si rinfranca per un colpo disperato che ancora potrebbe dargli la vittoria, se la fortuna asseconda il molto suo ingegno e la vigoria della sua volontà; così Cecchino vide balenargli alla mente un raggio di speranza, e volle tentare di vincere la sorte avversa.

Tutto non era ancora perduto. Facendo l'inventario dell'eredità paterna, l'*avere* avrebbe superato ancora il *dare*; se non che bisognava prender a calcolo valori, i quali non sarebbero stati quello che parevano, se si fosse venuti ad una liquidazione. C'era il palazzo con tutto quello che conteneva, c'erano due ville in cui s'era speso dimolto, ma che a volerle vendere si avrebbe in que' tempi ricavato poco, c'erano campagne dell'alta Lombardia la cui rendita era molto minore del valore capitale per cui si stimavano. Fatti i suoi conti, Cecchino vide che attivo e passivo si pareggiavano abbastanza bene per seppellire con onore la casa C....; ma che poi il vero attivo era la riputazione, il credito di cui dessa ancora godeva. Un tal credito del resto lo godeva all'estero più che nella stessa Milano, dove gli agenti cominciavano a scoprire gli altari.

Pure anche questo credito era un capitale, se si sapeva bene adoperarlo. Giovandosene per bene, con quello ei poteva assicurare tutti i creditori del loro avere, mantenere una casa che faceva vivere molta gente, salvare il nome della famiglia e se stesso dalla povertà, e dall'odiosa necessità di gettarsi nella professione di avvocato per vivere.

Quest'ultima idea non poteva sopportarla. Piuttosto sarebbe ito al Rio della Plata a fare il soldato di ventura con

Garibaldi, il difensore di Montevideo e capo della valorosa legione italiana.

Tre giorni ruminò il povero Cecchino nella sua mente un disegno, difficile certo, ma non d'impossibile esecuzione. Dopo tre giorni di meditazione, di lotta interna, di speranze alternate con abbattimenti, uscì finalmente vincitore. La sua risoluzione era presa. La Ditta C.... avrebbe continuato. Il piano di guerra era già fatto.

I viaggi all'estero non erano stati inutili per l'uomo d'affari. Cecchino non aveva studiato per sè ma per la patria; e quindi trovò che nel generale ci stava anche il particolare. Vide il partito che poteva prendere nella sua posizione; quali erano i rami d'industria e di commercio da tralasciarsi, quali da ravvivarsi con nuove idee e con una nuova attività; quali i nuovi da introdursi. Per far fronte alla scarsezza del capitale, pensò di vendere alla spicciolata molte vecchie suppellettili del suo palazzo e delle sue ville, dacchè sapeva che certe *antichità* erano ricercate dalla moda de' tempi. Pareva che egli volesse innovare il suo mobile, ed invece faceva un buon affare a Parigi ed a Londra. Facendo un affare, mise il principio ad un altro. Dopo vendute le cose proprie, vendette anche le altrui, mandando abilmente qualche persona a fare incetta di queste anticaglie. Erano molti quelli che volevano spropriarsi, o piuttosto che si meravigliavano di poter ricavar denari da roba destinata a' tarli ed alle tignuole. Con quel danaro si potè dare qualche avviamento ai rami buoni del commercio e quindi disseccare senza scandalo gli sterili e cattivi. Venne la volta di poter vendere anche le ville, ad un russo e ad un tedesco. Le due ville si tramutarono nei quattro bei bastimenti dei quali abbiamo veduto il ritratto. Quei

bastimenti adoperati in belle speculazioni sui coloniali, sui grani e sui cotonei, ebbero poi il potere di partorire un'altra delle ville, più bella di quelle di prima sulle rive del Lago Maggiore, in quella parte della costa piemontese ch'è nei pressi d'Intra. Alle grasse speculazioni, su quei generi in cui le cognizioni di Cecchino poterono fargli vedere qualche bel colpo di fortuna, si aggiunse un ordinato commercio di sete, che si filavano e si lavoravano in parecchie sue filande e filatoi. Insomma in pochi anni la casa C.... rianimata era divenuta veramente una casa colossale, una casa a cui, secondo gli emuli, tutto andava a seconda, anche le operazioni più azzardate e più false. Non capivano molti che quella fortuna era l'effetto dell'ingegno, o piuttosto del genio commerciale. Tutto s'era innovato nella casa C.... industrie, commerci, agenti, amministrazione, modo di condurre gli affari. C'era una specie di prodigalità calcolata in molte cose. Gli agenti erano benissimo pagati, tanto che i gretti dicevano che Cecchino guastava il mestiere; ma questi agenti dovevano essere abili, premurosi, puntuali, avari del tempo, onesti. Chi mancava nella più piccola cosa era presto congedato. Invece chi si mostrava zelante e valente veniva premiato. Un poco alla volta tutti questi agenti erano stati interessati a quel ramo di commercio al quale particolarmente servivano. Ogni ramo aveva la sua particolare azienda, il suo bilancio separato, affinché fosse sempre chiara la fonte dei guadagni, e si potesse vedere dove c'erano o minacciavano le perdite.

Tanta operosità non era mai scompagnata da un lusso nelle buone cose. La casa di Cecchino s'era a poco a poco tramutata in Una galleria di opere moderne. Non c'era artista di qualche merito, il quale non avesse ricevuto la sua

commissione. Il giardinetto di città aveva le più belle piante, ma queste si trovavano copiosissime nella villa del Lago Maggiore, tanto da poter formare per così dire un orto botanico. Non c'era Società avente un utile scopo in Italia, alla quale Cecchino non partecipasse; e sovente egli dava commissioni speciali a qualche letterato per lavori educativi ed economici. La sera in casa sua si raccoglieva un eletto numero di persone, tra cui figuravano uomini d'ingegno, scienziati, letterati ed artisti, ma tutta gente aliena dalla pedanteria. Egli non voleva già fare il Mecenate nel volgare senso della parola; era tutt'altro che gentile coi mendicanti della letteratura e delle arti. Voleva piuttosto aiutare i giovani, ma facendolo nobilmente, senza affettazione, pregandoli invece di esserne pregato. Per dirla con lui, egli voleva pagare il debito che la ricchezza ha verso gli studii che fanno le nazioni onorate e civili. Per questo debito egli aveva stanziato nel suo bilancio ogni anno una grossa somma, come una delle spese ordinarie.

Il più grande era però quella di certe spese segrete, le quali si contribuivano ad esuli ed a perseguitati per la patria e per certe altre cose i cui effetti si dovevano vedere dappoi.

Era l'anno 1845, quando gli affari di Cecchino si trovavano nel più alto grado di prosperità. Disgraziatamente non erano così quelli dell'Italia. Da qualche anno l'Europa pareva si adattasse in una quiete, che per alcuni popoli era la conseguenza del loro benessere, per altri della poca speranza di meglio. Era anche invalsa in molti un'opinione che il pacifico progresso potesse e dovesse successivamente migliorare le condizioni dei paesi politicamente più disgraziati meglio che le congiure, le insurrezioni, mal

vedute più che da altri dalle nazioni libere. Si lavorava anche in Italia per questo progresso pacifico; anzi era come un'aperta cospirazione di tutti i buoni ingegni, di tutti i buoni patrioti per ottenere la sperata redenzione mediante il progresso consociato di tutti i popoli. Fu quella una parte della nostra educazione politica; educazione che giovò molto nel 1848, più ancora in appresso. Ma vedendo quella quiete Cecchino, che avrebbe dato tutto il suo patrimonio all'Italia, pensò anch'egli ai progressi, tanto più ch'egli credeva che se tutti gl'Italiani dimostrassero la sua stessa attività, le sorti della nazione sarebbero presto migliorate. Alcuni de' suoi compagni d'Università, alcuni dei cospiratori segreti temevano ch'egli si fosse dedicato interamente agli interessi materiali e che per il commercio, per i milioni, avesse abbandonato la causa dell'Italia e della libertà. Invece egli pensava a far servire il commercio, la materia all'idea, alla grande idea nazionale che informava di sè tutta la gioventù onesta.

Pensò però in que' tempi a darsi una sposa, a fondare una famiglia. Potete immaginarvi ch'ei non scelse quel che si dice un partito. Però scelse la sua sposa in una buona famiglia, e prima di fare sua la Gentilina, volle guadagnarne l'affetto, volle avere una donna distinta per le sue qualità, e che sapesse apprezzare quelle del marito.

Quale era Gentilina? Io non voglio, farvi qui una seconda biografia; ma la troverete poi quale si presenta nel seguito del mio racconto.

Vi basti ora sapere che la scelta fu matura, che qui non ci fu un matrimonio nè d'interesse, nè di ambizione, nè di convenienza, nè di progetto, ma un vero matrimonio di affetto, un matrimonio quale lo possono fare due poveri

diavoli per solo volersi bene. Cecchino aveva voluto prendersi una vera compagna, una vera moglie, una che potesse essere madre di figli, onore della casa e della patria, che avesse doti dell'animo ed educazione per sè e per la famiglia.

Difatti Gentilina possedeva tutte le buone qualità: dolcezza di carattere, ingegno svegliato, coltura, contegno, una bellezza quieta e veramente gentile, se non prepotente.

Nulla c'era in lei da farne una vana, un'ambiziosa, una civetta. Essa sposava Cecchino per affetto come egli lei, e tutti pronosticavano non soltanto un matrimonio felice, ma qualcosa di raro, di unico forse. Era questa, dicevano anche gl'invidiosi, una fortuna di più toccata a quel Cecchino, il quale era perseguitato da tutte le fortune, il beniamino della sorte.

Eppure!

## II. LE DUE AMICHE.

Siamo nel 1854, e nove anni passarono dopo il felice connubio di Cecchino e Gentilina. Anche questa volta come molte altre le previsioni politiche erano state deluse. La quiete, temuta o sperata che fosse, in Europa era tutt'altro che assicurata. I Congressi scientifici italiani erano un mezzo di pacifica agitazione; ma la morte di Gregorio XVI die' luogo ad un'agitazione d'altro genere. Gl'Italiani che si erano meravigliati dell'idillio politico del Gioberti, il quale assegnava loro il primato sotto la guida di un pontefice ideale, pigliarono sul serio Pio IX, e con una cospirazione di

applausi condussero lui ed i principi della penisola al sistema delle riforme, alle quali di mala voglia e di mala grazia tutti si adattarono. Anche le nostre modiche riforme erano da una parte dell'Europa avversate. L'Italia avrebbe dovuto starsene quieta nel suo sepolcro per non disturbare la felicità altrui. I diplomatici erano tanto d'accordo in questo che osavano dirlo senza cerimonie. Il Santo Padre, a cui il popolo romano gridava: – Coraggio! – era tenuto per un pazzo da contenersi. Frattanto i fatti di Cracovia erano nuova esca sul fuoco. La soppressione di quello Stato, fatta dalle tre potenze del Nord, mostrava a tutti che i trattati del 1815 non erano poi intangibili. Il macello della Gallizia, che cominciò la fortuna di Benedek coronata a Sadowa, metteva tra l'Austria ed il mondo civile una grande distanza. Alle porte di Milano c'era l'agitazione della Svizzera che suscitava il problema europeo. Luigi Filippo ed il suo ministro, il quale definiva il governo una resistenza, mentre sacrificavano volentieri Cracovia, vollero resistere al movimento italiano e svizzero; ma questo movimento era così irresistibile, che passo passo aveva condotto alla rivoluzione di Palermo, alla proclamazione delle Costituzioni, per le quali, a sentire il pedante politico Guizot, c'era del tempo da aspettare almeno un secolo, e poi al 24 febbraio, alle cinque giornate di Milano, all'insurrezione di tutta Europa, alle guerre del 1848 e del 1849, nelle quali gl'Italiani impararono a combattere ed a mettere la loro vita per la patria.

Tutte quelle agitazioni, quelle insurrezioni, quelle guerre, i disastri successivi, le vendette austriache, i fatti del 1853 di Milano avevano occupato gran parte di que' nove anni per tutti, e turbavano le gioie ordinarie delle famiglie colla febbre politica.



Si può bene immaginarsi che a questa febbre ed a tutte le reazioni che ne erano conseguenza aveva partecipato Cecchino. Spingere, aiutare, dirigere, soccorrere, consolare era stato il fatto suo. Ogni grande fortuna avrebbe potuto sciuparsi in tutto questo, se l'avviamento grandioso dato da lui agli affari non avesse sempre apportato nuove ricchezze da riempire ogni vuoto fattovi dai travolgimenti politici e dalla generosità del nostro mercante. L'entusiasmo ed il dolore avevano tesi i nervi ed i cervelli a tutti, ma la mente lucida di Cecchino non n'era mai stata intorbidata. In mezzo alle sventure ei pensava sempre *a quest'altra*. La disgrazia la vinceva colla operosità. E Gentilina?

Gentilina aveva partecipato anch'essa a quegli entusiasmi, aveva subito que' dolori, ma, di natura delicata e debole com'era, rimaneva quasi stordita da quella tempesta, come augelletto, al quale gli alberi sbattuti dall'uragano non sono più asilo, ma pericolo. Le gioie pure della famiglia di cui si sarebbe sentita capace, erano state turbate dalla bufera incessante. La calma succeduta era piuttosto prostrazione di forze. L'attività sempre rinascente di Cecchino, essa non la sentiva in sè, non la capiva forse. Il loro amore non era stato confortato dalla benedizione della prole. L'amante aveva sentito fortemente, la moglie aveva riamato, ma la madre non aveva esistito. Nella famiglia era tutto previsto, a tutto provveduto. Il comodo era portato fino al lusso. Tutti i gusti, tutte le inclinazioni potevano essere soddisfatte, e lo erano. Ogni desiderio era prevenuto. Quel palazzo era abbellito dall'arte; la musica circondava d'una particolare atmosfera la giovane amante dell'armonia. Ogni più gradita novità libraria si trovava pronta a battere alla porta del

gabinetto di Gentilina. Il giardiniere aveva fiori e profumi per lei. I più splendidi magazzini di mode di Parigi erano solleciti ad inviare ogni cosa che potesse piacere alla sposa. Ogni teatro di Milano aveva palchi per la signora. La carrozza era sempre preparata, la villa era deliziosa; ai bagni, alle capitali si poteva andare ogni momento. La libertà era piena, le attenzioni personali dell'amato ed amante marito si temperavano siffattamente, che Gentilina poteva vivere da sè e per sè ed aveva sempre, volendo, una cara compagnia.

Questa donna però appariva svogliata prima che sazia, inerte nel desiderare per essere in ogni desiderio prevenuta, melanconica perchè tutto le arrideva. Quale contrasto colla sua amica Olimpia!

Si annunzia per l'appunto la visita della contessa Olimpia col conte Pompeo suo marito.

– Passino.

– Signora Gentilina, le consegno mia moglie, che sente il prurito del vagabondaggio – disse il conte Pompeo con un'aria sguajata che gli era tutta propria.

– Per l'appunto, Gentilina, – interruppe Olimpia – andiamo a fare un giro al corso, giacchè la giornata è così bella.

– Non ho voglia di escire.

– O perchè? Non istai bene forse?

– Male non istò, ma non ho voglia di escire.

– In questo caso resterò io con te.

– No, no; non privarti di un divertimento per me.

– Ricusi forse la mia compagnia?

– Cattiva! Non sei tu stata sempre la mia più cara amica?

– Sì, sì; ma vedo che i nostri gusti sono cambiati. Ti sei così immelanconita, che non sembri più la gaja compagna di collegio di una volta.

– O che tu, Olimpia, ti sei immattita? – soggiunse con isgarbo il conte Pompeo, e poi: – Restate od andate, io sono aspettato da un ufficiale per un cavallo che abbiamo da provare.

– Va, va pure colle tue bestie, – replicò l'Olimpia, la quale col numero plurale includeva cavallo ed austriaco.

Il conte Pompeo partiva, e la Gentilina:

– Olimpia, beata te, che sei sempre allegra, sempre piena di brio!

– Oh! sì, che ho ragione di essere allegra con quel marito che mi hanno dato! Non capisci che talora si è allegri per rabbia quanto per contentezza?

– Ti lagni tu di Pompeo? È un buon uomo però e credo che ti accontenti, e che infine tu faccia con lui quello che vuoi.

– Contentona, sono, sì. Faccio quello che voglio, perchè egli non sa volere. I suoi gusti dal resto non sono mai i miei. È un buon uomo in quanto non ha nè il talento, nè la forza di esser cattivo.

– Maligna!

– Tu ve' hai tutte le ragioni di esser lieta; ed invece mi ti mostri sempre immusonita, svogliata, come se ti trovassi alla predica. Tu hai un uomo scelto da te, da te amato, che ti ama, che cerca di soddisfare ogni tuo desiderio, o piuttosto di prevenirlo, che ha ingegno, che ha cuore, che è stimato ed onorato da tutti. Oh! Gentilina, quanto t'invidierei, se l'invidia non fosse un peccato, e se tu non fossi mia amica!

– Ciò che tu dici di Cecchino è tutto vero, ma.....

– Ma tu crepi di felicità, sei sazia del bene. Forse preferiresti uno scipito od un bestiale per compagno della tua vita, un uomo da nulla....

– No, cara, io ho un uomo che non merito, ho tutto quello che voglio. Ma gli è che non so volere, non ho cosa ch'io voglia. Mentre tu sei allegra, vivace, da muovere veramente l'invidia, sto per dire, anche alla tua amica, se fosse capace di una passione; io sento un.... *vuoto nel cuore!*

– Brava davvero! L'hai trovata la parola. Un vuoto nel cuore! Lascialo dire a me che..... amavo uno; a me che ho veduto svanire ogni bel sogno, e che mi sono lasciata comandare un matrimonio, nel quale nè il cuore, nè la testa non ci ebbero nessuna parte. Mi fai fin rabbia, vedi, che tu dica di queste cose!

– Ma via! Non voglio poi che tu intenda male. Io stimo Cecchino più d'ogni altro uomo, io lo amo, gli sono gratissima del suo affetto e delle sue premure per me..... ma non so esprimere altrimenti quel senso che provo, quella mancanza ch'io non so spiegarmi. È proprio un *vuoto nel cuore* ch'io sento. Spiegami tu come io non prenda più piacere a niente. Amavo la musica, ora la desidero come i cani. Prediligevo i fiori, li coltivavo colle mie mani, godevo di propagarli, li disegnavo, vivevo con essi: ora tutti questi piaceri sono svaniti. Così ogni altra cosa. Sono vecchia, Olimpia!

– Sei matta! dico io. Tu se' di quelle che le malinconie se le cercano apposta, e che se non le trovassero a buon patto, le pagherebbero a peso d'oro. Non ne ho io delle ragioni di essere melanconica, di lagnarmi della sorte? Era io fatta per condurre la vita ch'io faccio con uno scozzone di cavalli che

trova i suoi amici tra gli ufficiali austriaci? Io che li strozzerei colle mie mani questi stranieri che conculcano il mio paese! Crederesti tu ch'io fossi, ch'io potessi essere allegra, se non adoperassi tutta me stessa a fare loro la guerra?

– Zitto! che dopo il 6 febbrajo non si è sicuri nemmeno di quelli che si hanno in casa, che ci servono.

– Eh, che io non ho paura! Se non ci mettiamo noi donne, non si farà nulla. Sono le madri, le mogli, sono le sorelle, sono le amanti che hanno da fare i soldati dell'Italia, da renderli valorosi.

– Sì, ma ci vuole prudenza.

– La migliore prudenza è sfuggire la vergogna ed andare incontro al pericolo. Poi, bisogna pur vivere in qualche maniera. In questa vivo anch'io..... Perchè cospiro, posso essere allegra. Perchè faccio, sento di vivere. Se no, melanconie ne avrei di troppo anch'io.

– Tu dovei nascere un uomo, Olimpia; tu sei come mio marito; anch'egli spende, cospira, lavora, ma almeno è più prudente di te. Fa, e nessuno può dire che cosa e come egli faccia.

– Fa tutto lui, fa anche la parte tua! E per questo non lascia fare nulla a te..... e quando tu mi hai consegnato la metà della tua mesata per i nostri affari, te ne lavi le mani.

– Tutta te la do, se vuoi, Olimpia, ma lasciami stare nella mia quiete.

– Gentilina, tu hai fallato vocazione. Il tuo posto non è a Milano, ma alla Certosa di Pavia. Oh! Perchè non l'hanno fatta anche per le femmine una Certosa!

– Insomma, Olimpia, tu mi vuoi far andare in collera!

– Vorrei! –

E così dicendo l'Olimpia abbracciava con affetto sincero la sua amica, come una madre abbraccierebbe una figlia dopo averla corretta. La Gentilina corrispondeva con puro affetto a quell'abbraccio. Poi si cominciò un chiacchierò infinito, che valse a dissipare alquanto anche la noja di Gentilina. – E ti ricordi di questo, ti ricordi di quest'altro? Del collegio, della direttrice, della maestra, della tale burletta, della tale altra.... di quando il tuo Cecchino.... di quando il tuo Carlino....

Ma per lo appunto quando Gentilina in questi discorsi confidenziali pareva divenuta più gaia, cominciò ad oscurarsi la cera di Olimpia, udendo pronunciare il nome di Carlino.

A quel nome le si ridestava nel cuore un dolore profondo, si apriva una piaga ancora sanguinante. Quel viso che pareva sfolgorasse di gioia, si rannuvolava ad un tratto, sulla fronte oscura lampeggiavano le passioni dell'anima, gli occhi parevano pregni di sangue e di lagrime.

– Mia Olimpia! – esclamò con pietosa cura la Gentilina.

– Ah! – proruppe l'altra – io sono matta. Divento matta, devo esser matta, se non voglio diventarlo!... Addio, Gentilina!... – e prendeva il suo scialle per partire.

– No, amica; aspetta che venga anch'io. Non ti lascio partir sola. Andremo al Corso... Andremo...

In quella la cameriera annunciò il contino Gualtieri; e la Gentilina pregò l'Olimpia a fermarsi.

### III.

SENZA CERCARSI I SIMILI SI TROVANO.

Il contino Gualtieri era uno di que' giovani colti che frequentavano la casa di Cecchino. La vita di Gualtieri aveva per così dire incominciato colle giornate di marzo del 1848, quando egli combatteva valorosamente a fianco di Don Carlino, che acquistò un grande affetto per lui e l'ebbe compagno fino alla caduta di Roma. Nella dispersione ognuno seguì il suo destino; e mentre Don Carlino percorreva l'Oriente, Gualtieri andò a Parigi, donde più tardi gli affari di famiglia lo ricondussero a Milano.

Gualtieri aveva un nobile cuore, ma non un carattere forte. Dopo i disastri del 1849 egli sognò per qualche tempo la riscossa, ma la sperava con una puerile impazienza, e poichè i suoi sogni presto svanirono appena formati, ne accusava i tempi e gli uomini, e se medesimo vedeva colto da uno di quegli insulti di apatia sui quali non avrebbero valso nemmeno i versi del Giusti. Gualtieri aveva regolato le cose di famiglia, consegnando ad un bravo e grasso fittaiuolo le sue terre, delle quali consumava nè più nè meno le rendite, passando una parte dell'anno a Milano, una parte ai bagni di Pegli e della Spezia, o negli alberghi della Svizzera, senza trovare in tutto questo nè un'interna soddisfazione, nè un modo di passare il tempo che lo accontentasse. Conoscitore di parecchie lingue moderne, aveva sempre la sua biblioteca fornita, leggeva molto, ma leggeva come altri giuoca, per occuparsi piuttosto d'altri che di sè e delle cose che lo circondavano. Se andava al teatro qualche volta, protestava di annoiarvisi. Si levava tardi, tardi usciva, tardi desinava, compariva tardi dovunque, tardi

dormiva. Era insomma un uomo che non trovando nulla da fare, nè alcun piacere nella società, trascinava la vita più lenta che poteva e pareva beato di consumarla, stanco e, più che stanco, annoiato di condurla.

La sola conversazione che Gualtieri cercava più d'ogni altra era quella di Gentilina. Pareva che quell'anima svogliata rispondesse alla sua, come la propria trovava in Gentilina il suo riscontro. Anche a non cercarsi i simili s'incontrano.

Entrato nel gabinetto della Gentilina, salutate le due signore, Gualtieri si lasciò mollemente cadere su di una poltrona, si mise a sfogliare sbadatamente un *Album* ripieno di acquerelli dei più distinti artisti italiani. Que' disegni li aveva forse veduti le centinaia di volte e li tornava a vedere senza osservarli. Pareva uno di quelli che giuocano meccanicamente al *solitario* colle carte per ammazzare in qualche modo la riflessione.

La conversazione, invece di animarsi per la venuta di un terzo, parve più illanguidita che mai. Un demonio muto dominava quel giovane e faceva ammutire anche gli altri. L'Olimpia, che sperava di aver vinta l'apatia della Gentilina ed era per condurla fuori, si sentì molto disturbata da questa visita. Siccome conosceva il giovine per una persona colta, così gli chiese delle sue nuove letture, e quegli risponderle come un annoiato che fa fatica anche a ricambiare una cortesia.

– Ho ormai perduto anche questo piacere – ei disse – la mia mente è come se fosse vuota e non ricevesse più alcun pascolo. Date da mangiare ad uno che non ha appetito; è lo stesso che dare da leggere ad uno che non pensa. –



Ecco due anime vuote, pensò tra sè l'Olimpia. L'una ha il vuoto nel cuore, l'altra lo ha nel cervello. Queste nature io non le capisco; forse perchè ho orrore del vuoto.

– Pure – disse alto – anche senza appetito si mangia per vivere e per non illanguidire. Così la mente ed il cuore, anche se paiono sazi, hanno bisogno di nutrirsi.

– È vivere il nostro? noi siamo a tutto impotenti; impotenti ad agire, impotenti persino a volere ed a desiderare! Siamo nati in tristi tempi e ci troviamo circondati da un'atmosfera d'accidia, che ne fa morire di consunzione, o vivere una vita che è peggiore della morte.

– Oh! – sospirò Gentilina, come se quelle parole rispondessero allo stato dell'anima sua e volesse dire: – Ecco finalmente uno che mi ha capita!

Ma Olimpia che sentiva in sè la sua vivace natura ribellarsi a tanta apatia, vedendo quale potente aiuto era giunto in Gualtieri a quella invincibile dell'amica, die' fuori con una delle sue.

– Questa predica *dei tempi* l'ho sentita molte volte ripetere dal quaresimalista. Ma ho sentito dire, da uno che non era frate e che non sapeva il santo intercalare: pazienza! ho sentito dire che non sono i tempi che fanno gli uomini, bensì gli uomini che fanno i tempi. Quest'atmosfera d'accidia che, a sentirla lei, ne circonda, è come la nebbia che s'innalza dalle nostre marcite. Per non sentirne il freddo nelle membra, il contadino lavora, finché venga il sole a dissiparla.

– Beati quelli che ancora si possono fare delle illusioni! Io non me ne faccio più. Anch'io ho voluto, anch'io ho lavorato, ma ora.....

– Ma ora sono stanco, ora preferisco di annoiarmi, ora mi affatico ad illanguidirmi ed a crepare d'ipocondria. Scusi, ma ci sono delle donne che, se fossero uomini, sarebbero più uomini di voi altri. –

Così dicendo Olimpia recitava in caricatura quel verso di Manzoni: – *Sento una pace stanca*, che vado a fare un passeggio sui bastioni.–

Olimpia capiva di non poter vincere tanta resistenza; poichè non vi sono peggiori malati di quelli che non vogliono essere guariti. – Addio, incurabili! – esclamò, dando, con un atto tra l'amorevole ed il dispettoso, un bacio alla Gentilina, salutando con un accento tinto d'ironia Gualtieri. I due rimasero lì dandosi un'occhiata, che pareva significasse: – È una buona donna, ma non è fatta per capirci.

–

Gentilina e Gualtieri avevano ciascuno alla sua volta pronunziato una frase, la quale esprimeva il carattere della propria situazione morale. – Sento un vuoto nel cuore – disse l'una. – Ho la mente vuota – avea soggiunto l'altro.

Non era però nè vuoto il cuore della donna, nè vuoto il cervello dell'uomo. Erano piuttosto due caratteri deboli, vuoti d'ogni occupazione, di ogni bisogno, di ogni desiderio, che non trovavano in sè la forza di vincere l'apatia dalla quale erano dominati, e che ormai sarebbero stati renitenti anche ad una cura. Direbbero i fisiologi che la loro fibra non reagiva più. Forse Gualtieri aveva anche ragione col suo detto dell'atmosfera d'accidia che li circondava. Erano due persone nervose, prostrate, le quali risentivano più delle altre l'influenza che dominava allora l'Italia. Quei due non erano caratteri che potessero trovare da sè la vita ed il piacere nell'azione. La grande attività di Cecchino non aveva

lasciato alla Gentilina nulla di che occuparsi, anzi nulla che desiderare. Gualtieri, nell'impeto dell'azione altrui, aveva trovato che fare durante la rivoluzione del 1848. Dopo, nell'ozio apparente degli altri, aveva trovato una giustificazione prima dell'ozio suo, poscia un impedimento ad uscirne. Anch'egli, non mancando di nulla, aveva finito col nulla desiderare, col far nulla. Per fare qualche cosa egli avrebbe avuto bisogno di un grande impulso dal di fuori.

La vita però non può essere vuota nè di affetto, nè di pensiero, nè di desideri, nè di azione. Que' due, senza rendersi ragione, senza saperlo, esercitavano l'uno sull'altro quell'attrazione che viene dal consenso, dall'uguale condizione dell'animo. Essi si cercavano senza pensarci, come senza accorgersi si trovavano bene insieme. Il farsi compagnia era per loro la cosa più naturale del mondo. Perciò le visite erano abituali e lunghe, e sebbene innocentissime, avrebbero potuto far credere, se non altro, ad un amore incipiente, ad una reciproca inclinazione, sia pure innocente, ma vera.

L'animo di Gentilina però era inconscio di quello che succedeva dentro di lei, come una bambina che non abbia ancora sentito nessun affetto. Nè Gualtieri avrebbe perdonato a se stesso, se gli fosse venuta l'idea di fare un torto all'amicizia.

Erano due corpi che scendono sul pendio tenendo ciascuno sua via per la forza della gravità e sono per incontrarsi al basso, per toccarsi forse ed urtarsi, od anche infrangersi l'uno nell'altro, se nulla li arresta o li viene a sviare.

Io non vi voglio intrattenere dei discorsi di questi due per timore di annoiarvi. Anzi son lieto che venga inaspettatamente ad interromperli un personaggio che capita all'improvviso dall'Oriente, cioè il nostro Don Carlino, il quale aveva chiesto ed ottenuto il permesso del suo ritorno.

All'entrare di Don Carlino un *oh!* di dolce sorpresa lo accolse; ed anche l'apatia di quelle due anime vuote ne fu scossa per un momento. Gentilina aveva sempre onorato in Don Carlino il migliore amico di suo marito. Era avvezza sempre a sentirlo ricordare in famiglia durante il suo esilio. Frequenti erano le lettere ch'egli scriveva a Cecchino ora dal Cairo, ora dall'alto Egitto, ora dal Libano, ora dalla Persia, persino dalle Indie e dalla Cina. In quelle lettere, nelle quali si parlava di que' paesi e di que' popoli come può farlo un fino e colto osservatore, e di più come un Italiano che pensi a tempi migliori per la sua patria, c'era tanta sostanza e piacevolezza, che Cecchino soleva quasi sempre leggerle nella conversazione, a cui una *lettera dall'Oriente* veniva come un vero regalo. Anche Gualtieri riceveva allora una scossa dalla sua apatia. Egli non soltanto si ricordava delle barricate assieme difese, ma invidiava quasi l'amico, senza però avere il coraggio di seguirlo.

I saluti al nuovo venuto furono veramente affettuosi, e quella visita parve quasi un augurio che sarebbe rotto l'incanto sotto il quale stavano le due anime vuote di Gualtieri e Gentilina.

Con tutto questo, Don Carlino si sentì presto in quella compagnia come uno, il quale avvezzo all'aria aperta a spaziare liberamente per vasti piani e per alte montagne, si trovi all'improvviso ristretto in uno stanzino nel quale ci sia poca aria consumata che fa male ai polmoni; mentre

Gentilina e Gualtieri sembravano come due avvezzi nell'oscurità artificiale del loro chiuso appartamento che si trovino improvvisamente inondati di luce e non la possono cogli organi affievoliti sopportare.

Che cosa c'era di comune, fuori di qualche antica reminiscenza, fra que' due la cui vita era una lenta morte, ed il nostro viaggiatore che aveva portato la sua ad una straordinaria intensità, fra quella quiete stanca e quel movimento istancabile, fra quella lamentosa passività e quel virile sforzo contro gli ostacoli, fra i vinti ed i vincitori del destino?

Dal dialogo stentato ed interrotto che ne seguiva, un fino osservatore avrebbe potuto avvedersi che i due ed il sopravvenuto soffrivano del pari gli uni in presenza dell'altro. Da una parte non si sapeva interrogare, dall'altra non si sapeva trovare una parola che potesse tornare accetta. Dovevano tante essere le cose da dirsi reciprocamente, e nessuno sapeva trovare le parole adattate. Pareva che ognuno fosse costretto a parlare una lingua ch'ei non conosceva, e che parlandola male non fosse dall'altro capito.

Parve però a Don Carlino di capire molto bene che i due davanti i quali si trovava s'intendessero e si trovassero in disposizioni d'animo eguali. Un leggerissimo sospetto, ma non più di un sospetto, che non voleva assolutamente fermarsi nella mente dell'amico di Cecchino, penetrò in lui, ed era che Gualtieri e Gentilina s'intendessero e potessero essersi incamminati su di una via che non era quella in cui si trovassero la felicità e l'onore del suo più caro amico. Quel sospetto Don Carlino lo cacciò con una certa violenza, come quando si tratti di un importuno, di un intruso, che venga a

disturbare chi ha la mente piena d'altri pensieri. Ma una volta penetrato nell'anima un sospetto simile, come si fa a cacciarlo? Il sospetto è come la crittogama delle viti. Presto si fa a seminarla, ma a cacciarla non bastano nè soli, nè geli, nè suffumigi, nè lavature, nè insolfature. Essa resta lì, che distrugge ogni anno, col vino, la nostra allegria e la nostra forza.

Don Carlino senti il bisogno di dissipare dalla sua mente il malnato sospetto, e si propose di farlo al più presto affinché poi non vi si radicasse.

Però, quando il sospetto in un'anima è entrato, non soltanto è difficile snidarnelo; ma ogni piccolo accidente, ogni parola la più innocente serve a dargli forza. Il discorrere imbarazzato di Gentilina e di Gualtieri era stato il primo che generò il sospetto nell'animo di Don Carlino; e quando Gentilina, senza nessuna malizia di certo, ricordò che, venuto pochi istanti prima, avrebbe trovato lì una persona amica, la contessa Olimpia, ei pensò, che il suo sguardo scrutatore fosse stato indovinato e che quella fosse una risposta che venisse a dire: – Sì, noi c'intendiamo, tra noi due c'è un amore non legittimo, ma avreste il coraggio di gettare la pietra contro di noi, voi che certo serbate nel vostro cuore un affetto per la donna che non è vostra, un affetto puro sì, giustificato, ma che s'inframette ad un nodo maritale come il nostro?

Niente di tutto ciò c'era stato nelle parole di Gentilina; ma nel cuore umano nascono talora tra il vero ed il falso strane combinazioni. La troppa prontezza del sentire e la troppa acutezza nel vedere fanno talora sentire male e vedere peggio. Così di rado anche gl'ingegni migliori ed i cuori più buoni sanno astenersi dai giudizi precipitati.

Poi il nome d'Olimpia caduto così all'improvviso aveva realmente toccato nel profondo del cuore Don Carlino; e quella scossa gli aveva fatto travedere. Stava congedandosi, non essendo quel giorno Cecchino a Milano, quando Gualtieri gli si offerse ad accompagnarlo.

#### IV. VIVISEZIONE.

Don Carlino colse molto volentieri l'opportunità che gli offriva il suo giovine amico per fare sul suo cuore un'operazione molto simile a quella che i fisiologi de' nostri giorni fanno sugli animali viventi per iscoprire i segreti della natura.

Bisognava dissipare il sospetto proprio senza generare l'altrui. Era un affare delicato. Il cuore di Gentilina non poteva servire all'esperienza, quello di Cecchino molto meno. Anzi Carlino voleva dissipare in se stesso il sospetto, perchè non potesse nascere in Cecchino; e voleva evitare un male incipiente, fare occorrendo una cura, senza che l'ammalato si avvedesse nemmeno di essere malato sul serio, e senza che se n'avvedessero i suoi cari, senza anzi che nessuno potesse sospettare di essere sotto cura. Era il cuore di Gualtieri che in questo caso doveva venire sottoposto alla vivisezione. Bisognava in quel cuore scoprire il male se c'era, le cause del male stesso, il rimedio se si poteva trovarlo, e se c'era ancora tempo per usarlo. Mano dunque al coltello.

– Caviamoci un poco dalla folla, Gualtieri, e prendiamo dalla Piazza del Castello la via del Bastione a Porta Tenaglia fino a Porta Orientale. Così passeggiando potremo

discorrere dei *fatti nostri* senza timore delle spie – disse Carlino.

– Andiamo pure, – rispose Gualtieri; il quale trascinato fuori del suo ambiente si trovava allora dominato del tutto dal carattere superiore del suo padrino in rivoluzione.

Passando da quella piazza ove nelle cinque giornate si erano raccolte le truppe austriache, Carlino vide con dolore abbattute le piante che c'erano allora, ed il Castello recinto da forti coi cannoni appuntati contro la città. E non sperava allora di vedere distrutti que' forti, nè ridato al Foro Napoleone l'onore delle piante, nè il Re d'Italia passare in rivista colà trecento cannoni dell'esercito italiano. Come non poteva immaginarsi che il Corso di Porta Comasina avesse a cangiare il nome in Corso Garibaldi, e che tra Porta Garibaldi e Porta Venezia, a cui avrebbe messo capo il Corso Vittorio Emmanuele, che era Corso Francesco, dovesse sorgere un intero quartiere, le cui vie avrebbero portato i nomi delle battaglie italiane e dei figli del Re d'Italia.

Nel 1854 gl'italiani soffrivano tutti i mali dei vinti, cioè, come dice il proverbio, il danno e le beffe. Nessuno sapeva ancora scusare gli errori del 1848, mentre avrebbe piuttosto dovuto meravigliarsi che coll'educazione ricevuta dagl'italiani ancora si fosse fatto tanto. Ma come non si capiva il 1848, così non si avrebbe capito il poi. Non è del resto da meravigliarsene, quando si pensa che l'Italia capisce poco se stessa. Ci sono delle forze che agiscono in noi, inconsci noi medesimi. Ed è forse bene, perchè l'analizzare troppo distoglie dall'azione pronta. Creiamo le forze nelle anime umane, mettiamole sulla via retta, ed a suo tempo agiranno da sè.



– Che si fa a Milano? – chiese Carlino, quando si sentì libero dall'emozioni provate.

– Nulla!

– Nulla! Nulla gli uomini da nulla, ma tu....

– Nulla si può fare, e nulla faccio anch'io. La reazione vittoriosa domina tutto.

– Ma l'uomo reagisce contro la reazione.

– E la forza?

– La forza la si trova in se stessi. Basta avere fede.....

– Che smuove i monti....

– Appunto così. La fede, la fede operativa smuove i monti.

– Che fare? cospirare forse? Che valsero le cospirazioni, se non a popolare gli ergastoli ed a condurre i più arrischiati al patibolo? I processi di Mantova ed i fatti del 6 febbraio hanno prodotto, più che altro, sconforto.

– Io non dico che si debba cospirare e cospirare a quel modo. Dico che bisogna lavorare e lavorare sempre in tutte le maniere possibili. Bisogna cospirare pubblicamente, cospirare in modo che tutti sappiano che cospirate, senza che possano mettervi in prigione, se non offendendo tutte le leggi fatte da loro stessi.

– Con quale frutto? Voi parlate e nessuno vi ascolta. Marciate e nessuno vi segue.

– Insistete.

– Quando è penetrata la sfiducia, non se ne fa nulla. Per vincere, bisogna avere la speranza di vincere.

– Od in certi casi la disperazione. Ma io non vi do consigli da disperati. So che in certi casi bisogna lasciare il suo corso al tempo. Dopo una rivoluzione fallita, non viene

mai subito una rivoluzione fortunata. Ma se i molti stanchi o sfiduciati ristanno, bisogna che i pochi lavorino tanto più.

– Ogni lavoro in certi momenti è inutile.

– Non è inutile mai quello che si fa per uno scopo buono. Se non potete sperare vittoria immediata, rimettetela ad un altro tempo, ma lavorate. Le vie indirette conducono talora più presto allo scopo.

– Per esempio?

– Per esempio, adoperatevi a formare degli uomini.

– Bravo! Maritiamoci, facciamo dei figli, e..... cavallo aspetta che l'erba cresca.

– Se altro non si potesse fare, anche questo; ma ci sono mille mezzi per formare degli uomini. Cominciate dal fare uomini di voi medesimi, uscite dall'indolenza, studiate, lavorate, esercitatevi in opere onorate. Esercitate il corpo, l'intelletto, la volontà; educate con tale ginnastica i giovani. Quando fate tutto questo, pensate all'Italia, all'Italia da liberarsi, all'Italia libera; e l'Italia in pochi anni, forse alla prima occasione, sarà fatta. Che cosa manca all'Italia per esser libera? Forse il numero? Non siamo noi in tanti da poter schiacciare qualunque despota straniero od indigeno, per quanto forte? Se non lo facciamo, se non osiamo farlo, è perchè Italiani veri e forti siamo pochi, pochissimi. Facciamo adunque uomini, che, fatti tali, non potranno a meno di essere Italiani. Ma fino a tanto che anneghittite nell'ozio, che non sapete se non lagnarvi, se non desiderare e desiderare da eunuchi improduttivi come essi, non creerete in voi la stoffa di uomini liberi. Se domani foste per un accidente qualsiasi liberi, voi non lo sareste ancora, perchè sareste schiavi di voi medesimi, delle vostre fiacchezze, dei vostri difetti.

– Or via, come faresti tu a fare questi uomini, questi uomini liberi?

– Vivendo da liberi; cioè studiando e lavorando sempre. Adoperate le vostre gambe, le vostre braccia, il vostro intelletto. Cacciate, pescate, navigate, lavorate, o fate produrre i vostri campi, fondate industrie, negoziate, formate associazioni economiche, educative, pubblicate opere, le quali educino la nazione.....

– Che non legge.

– Che leggerà, se voi non vi stancherete.

– È presto detto, ma chi vede alla prova quali sono gli ostacoli che s'incontrano.....

– Ogni ostacolo deve invitare a superarlo. Vedi tu al di là di quel leggero velo di nebbie le montagne del Bergamasco? Vedi le Alpi? Le Alpi sono un ostacolo. Quell'ostacolo gl'invasori d'Italia lo hanno superato. Perché non possiamo superarlo anche noi? Per imparare a superarlo contro i nostri nemici, a superarlo come fecero i Romani, non dobbiamo imitare noi questi, che si guadagnavano ogni giorno la colazione con una marcia di molte miglia? Facciamo anche noi i nostri esercizi contro quell'ostacolo. Colombo non aveva dinanzi a sè l'ostacolo dell'ignoranza de' suoi contemporanei, della loro indifferenza, dell'Oceano sterminato, dell'ignoto con tutte le sue ubbie, de' suoi compagni ignoranti, inetti, o tristi? Ebbene: Colombo superò quell'ostacolo e scoperse il nuovo mondo. Io vorrei che tutti gl'italiani dessero la testa negli ostacoli; e credo che si accorgerebbero in poco tempo che ostacoli non ce ne sono più.

– Vedo che tu hai fatto ne' tuoi viaggi quasi il giro del globo e che sei stato lontano da quest'atmosfera stagnante in cui mi trovo io.

– Chi ti sforza a starvici?

– Nessuno: ma non tutti hanno il gusto dei viaggi come te.

– Ned io ti dico che tu viaggi, sebbene forse anche un viaggio ti farebbe bene..... od è qualche dolce catena che ti trattiene qui?

– Oh no, no. Io sono disamorato d'ogni cosa e non saprei nemmeno fare all'amore.

– Tu ami però le tue abitudini d'una vita che non è vita. Guarda, per esempio, Cecchino.

– Oh! Egli è ingolfato talmente ne' suoi affari, che vive di quelli.

– Vive! O quale modo di vivere ci resta a noi adesso altro da quello di lavorare? poi, non è un dovere il lavoro? Mi dirai che chi vive di rendita può fare a meno di lavorare; ma io ti rispondo che nessun possesso è giustificato, se non si approfitta di esso per lavorare ed accrescere l'eredità civile del paese.

– Belle cose, che mi dico anch'io sovente; ma bisogna trovarsi qui come me!

– È vero, tu hai la disgrazia di non avere il bisogno di pensare a nulla, e per questo non cerchi forse nel lavoro nemmeno una distrazione. Io, vedi, ne' miei viaggi, ne' miei studii, ho cercato almeno di distrarmi, e ci sono riuscito, di distrarmi dico dal male che mi facevano le nuove sventure dell'Italia, ed una piaga irreparabile del cuore. Se ne avesti avuta una anche tu, forse avresti cercato la stessa distrazione.

– È vero, io non ho nemmeno questa.....

– Ma forse la cerchi..... forse vai incontro a taluno di quegli affetti che non possono essere soddisfatti, e....

– Carlino, tu ti immagini troppe cose, e così ti svii, e.....

– Hai ragione, Gualtieri; ma io non saprei spiegarmi come un giovane colto, buon patriotta, ricco e nobile veramente, quale tu sei, possa discendere ad una confessione umiliante di non far nulla, e di non sapere o volere far nulla. Io mi sono detto: O costui è innamorato, od è prossimo ad esserlo, e nell'un caso e nell'altro il suo è un amore piuttosto patito che non di quelli che educano l'uomo alle opere belle, come l'amore di Dante.

– Ehi via, lascia andare questi discorsi.

– Lasciamoli andar pure. –

La parola investigatrice di Don Carlino s'era internata profondamente nel cuore di Gualtieri. Come lo specillo del chirurgo che cerca una palla nella ferita, ha sempre trovato il molle, ma poi scopre un corpo estraneo e resistente, così Don Carlino sentì dalle risposte di Gualtieri che qualcosa resisteva a' suoi tentativi. Adunque qualcosa c'era; c'era un amore qualunque, ma se ce n'era uno, doveva essere quello di Gentilina. Se non che quest'amore medesimo non era infatti fin allora se non un'abitudine di trovarsi insieme di due persone di sesso diverso, che pativano entrambe dello stesso male di nervi. Forse le parole di Don Carlino avevano per la prima volta reso il giovane suo amico consapevole di quell'amore che si andava generando dentro di lui. Ei non se n'era reso conto fin allora; ma in quel momento gli parve non solo che altri lo avesse scoperto a lui stesso, ma di avere agito in maniera che l'amico suo, appena giunto, potesse scoprirlo. N'ebbe quindi vergogna di essere stato scoperto;

vergogna di esser creduto un insidiatore dell'onore dell'amico. Quell'anima dunque era debole sì, ma corrotta no, e Don Carlino faceva bene a tentarne la cura.

Don Carlino, poveretto, avrebbe potuto sentirsi dire *medice, cura teipsum*.

L'agitazione politica che aveva cominciato nel 1846 e tutti gli avvenimenti che succedettero fino all'assedio di Roma avevano sviato Don Carlino dal suo amore per l'Olimpia, da un amore che avrebbe unito due anime nate per intendersi. Andato in esilio, la famiglia dell'Olimpia, ch'era *codina*, congiunse in matrimonio la giovine con quel Don Pompeo che abbiamo veduto. Come mai l'Olimpia si lasciò avvincere in questo matrimonio? Essa fece come tante altre. Prima aveva amato Don Carlino. Questi nel fervore delle lotte politiche l'aveva trascurata, e poi la sua sorte lo aveva condotto in esilio. Non amando altri, Olimpia si lasciò maritare all'uomo che le veniva offerto. Non trattandosi più di amore, le parve indifferente l'esser maritata con Don Pompeo, o con altri. Don Pompeo aveva fin allora diviso i suoi affetti tra le ballerine della Scala ed i cavalli. Sazio del primo amore, continuò il secondo, mentre la moglie era per lui qualcosa di neutrale, come egli lo fu per lei. L'Olimpia invece diventò una donna politica, ma nel buon senso della parola. Finche s'era nello stadio della vita nazionale, in cui bastava un'idea semplice, l'idea espressa dal Giusti col ritornello: – Non vogliamo i Tedeschi – la donna politica ispiratrice di coraggio agli uomini, pubblica conspiratrice, stava entro i limiti che le si convenivano. La donna politica invece non diventò una caricatura, se non quando volle partecipare ai partiti e portò nella vita politica quella specie d'isterismo che una volta faceva le monache e le spigoliste,

le mistiche e le visionarie. Olimpia, privata del suo affetto unico, si fece dell'amore di patria una occupazione che comprendeva tutta la sua vita, e così poteva sopportare anche la nullità di Don Pompeo. La gentildonna aveva assunto una certa aria di spensierataggine, la quale non faceva che coprire dinanzi alla vigile polizia austriaca la parte ch'essa faceva.

Don Carlino aveva udito, mentre si trovava nella Persia, del matrimonio di donna Olimpia; e questa notizia lo aveva spinto a cercare le più lontane spiagge dell'Asia, quasi per fuggire una triste idea. Ora però ch'egli si trovava a Milano, nella sua patria, che passeggiava lungo il Corso dove s'era tante volte incontrato con lei, sentiva fino nel profondo del cuore la piaga che vi era aperta. Dovendo guarire l'altrui, sentì che la propria era incurabile. La sua situazione si poteva paragonare a quella d'un medico tifico che cura altri tifici. Però, dissimulando il proprio male, era tanto più compreso dall'idea del dovere di curare l'altrui.

## V.

### SE FOSSI POVERO!

Venendo da Porta Orientale, ora Venezia, verso il Duomo, i due amici fecero molti di quei discorsi indifferenti, ch'erano tanto più opportuni che qualcheduno li ascoltava. Don Carlino era onorato da un angiolo custode particolare, che doveva saper dire dove andava, con chi parlava, che cosa diceva e faceva. Mai l'Austria ha speso danari tanto male come in queste brighe che si dava nello spiare i fatti altrui. Ma forse il Governo austriaco pensava che non ci spendeva

de' suoi, e del danaro altrui nessuno è avaro. Il Governo austriaco non pensava certo che i liberali di que' tempi sarebbero diventati codini, e che i suoi amici sarebbero stati i più liberali fra tutti, anzi quelli che non trovano mai abbastanza liberali gli altri.

Mentre Don Carlino e Gualtieri andavano chiacchierando lungo il Corso, uscì da un negozio l'Olimpia, ed i suoi occhi si abatterono sopra Don Carlino. Questi era un bell'uomo, alto di statura, forte, ma coi segni visibili sulla faccia delle fatiche durate nelle lotte politiche e ne' suoi viaggi d'Oriente. Sebbene mutato, però era sempre l'uomo che da Olimpia era stato amato. Al vederlo, Olimpia non potè a meno di trasalire, come neppure Don Carlino, il quale mormorò sottovoce: – Donna Olimpia! –

Fra le note dell'angelo custode portate quella sera a Santa Margherita<sup>(1)</sup> c'era: «Don Carlino si è incontrato con Donna Olimpia sul Corso grande, e dopo aversi dato un'occhiata, ognuno ha seguitato per la sua strada.»

Questa era la pura verità ed una verità molto semplice. Eppure ad un Commissario di polizia austriaco avrebbe dato l'animo di fabbricarvi sopra un processo! Ne andavano in prigione per lo meno!

L'Olimpia, dopo quell'incontro, perdette anche il buonumore artificiale che aveva saputo darsi, e cominciò a patire di melanconie e d'impazienze, ciocchè irritava Don Pompeo, il quale si dedicò più di prima ai cavalli, sicchè era divenuto un vero scozzone. E questo fu per lui il vero *principio della fine*, come vedremo poi.

---

<sup>1</sup> Sede allora della Polizia austriaca.



La sera di questo giorno in cui ho messo in iscena tutti i miei personaggi, Don Carlino tornò al fondaco dell'amico che si attendeva da Genova, dove era stato a dare le sue disposizioni per certi affari di commercio. L'amico venne e l'incontro fu dei più cordiali. Fu un piangere, un ridere, un baciarsi, un guardarsi ed un abbracciarsi, un chiedere ed un rispondere che non finiva mai.

– Come hai passato questi sei anni, Carlino?

– Come uno che fugge dall'Italia e la trova dappertutto. Dapprima ne ho trovate le tracce nelle memorie di Genova e di Venezia in Levante, poi in quelle de' suoi antichi viaggiatori e missionari fino nello estremo Oriente, fino nella Cina, indi le ho trovate nelle fantasie del mio cervello, che sognava un'Italia libera, potente, data di nuovo ai traffici lontani, alle ardite imprese, volta tutta dal Mediterraneo, nel quale si tuffa, slanciandosi dal gruppo alpino, a quelle estreme regioni dove la sua civiltà deve irradiare un'altra volta.

– Erano fantasie degne di te.

– Sì, degne di un sognatore, mentre tu, senza muoverti di qui, cominciasti ad avverare questo sogno gettando in mare i tuoi navigli e mandandoli fino nei mari più estremi.

– Io ho fatto la parte mia da commerciante come sono. Ho lavorato..... e credo che se tutti lavorassero a quel modo che ho fatto io, si sarebbe iti innanzi un poco.

– Di molto, poichè com'io ho sempre sognato, se tutti quelli che dicono di amare l'Italia, l'amassero davvero, dovrebbero, col pensiero di lei sempre in mente, lavorare e lavorare, e la forza e l'attitudine alle grandi cose si acquisterebbero da tutti.

– Hai ragione; ma io ho avuto poi più di quello che meritavo, e per quanto abbia speso, mi sono trovato sempre ricco.

– E tu lo meritavi, amico, ed hai avuto il vantaggio d'una famiglia, mentre io.....

– Non ho figli!.....

– Possono venire ancora..... ad ogni modo tu sei felice colla tua degna compagna.

– Non lo sono.

– O che ti manca?

– Che cosa mi manchi non lo saprei dire nemmeno io..., ma forse questo quasi eccesso di lavoro al quale mi sono dedicato è una distrazione. Io non sono felice forse perchè non si ha da esserlo, forse perchè non ho saputo fare felice la Gentilina. La ho amata però sai e la amo.... ma trovo in lei un'anima svogliata che non s'avviene colla mia tutta moto, tutta operosità.

– Tu mi sorprendi, ma pure ci dovrebbe essere il suo rimedio, mutando vita....

– Me n'è venuta la tentazione. Ho chiesto varie volte alla Gentilina se amasse di viaggiare; ma io che ho cercato prevenire tutti i suoi desiderii, non ho potuto far nascere in lei quest'uno che la togliesse da quella sua abitudine di non godere punto la vita.

– Ed io che ti pensavo felice nella tua ricchezza....

– Se fossi povero!

– Povero? E perchè non potresti tu esserlo? –

Le ultime parole dette dai due amici quasi per caso furono un lampo che rischiarò la situazione. Cecchino che si era fabbricata con tanto lavoro una ricchezza non comune, sentì che ci poteva essere un altro piacere per lui, un altro

tentativo per essere felice, quello di esser povero. Ma, pensava Carlino, quelli che sono stati ricchi sanno dessi essere poveri? Era un problema da sciogliersi, un problema molto difficile. Però questo problema era stato intavolato, e tutti e due gli amici cominciarono a pensarvi senza dirsi altro.

Da quel momento Cecchino cominciò a lavorare sopra un piano, chiudendosi delle ore solo nel suo scrittoio, come quando disegnava una delle sue grandi speculazioni, le quali d'ordinario fruttavano mesi dopo centinaia di migliaia di lire. Questa volta però la speculazione era delle più strane ed arrischiate ed i suoi frutti non dovevano mostrarsi che anni ed anni dopo.

Passò così qualche tempo e Don Carlino si chiudeva sovente con lui nello scrittoio, tanto da dar molto da pensare al suo angelo custode, il quale dava al direttore di Polizia materia di concludere che sotto ci fosse una congiura, delle cui fila importava d'impadronirsi, per scoprire tutti i complici. La congiura c'era, i complici ci erano, ma la Polizia non discoprì cosa alcuna, e quando la congiura scoppiò non ne capì proprio nulla.

Era il giorno natalizio di Gentilina, il quale si combinava ad essere l'onomastico di Don Carlino. Cecchino destinò quel giorno per una festa in sua casa. C'era convito, c'era concerto, e se tardi qualcheduno avesse voluto convertire la musica in ballo, anche questo si avrebbe potuto fare.

La società di Cecchino era di quelle che nei gran casati dei signoroni di Milano si suol dire di *risi e bisi*, intendendo che coi nobili c'era anche la mistura dei plebei. Qui

prevaleva la classe commerciale, c'era qualche nobile, qualche artista, qualche letterato.

La serata fu splendida per il convito, per ogni cosa; e tutti lodavano il lusso e la magnificenza di Cecchino. Venne il momento previsto nel quale i giovani si misero ad adoperare le gambe, mentre gli altri guardavano gli *Album*, leggevano, chiacchieravano, fumavano. Su di una tavola c'erano molti giornali. Uno aveva in mano il *Semaphore de Marseille*, e scoperse in quel giornale che due bastimenti carichi di zucchero e caffè vegnenti da Bahia avevano naufragato per un uragano scoppiato nell'Oceano. I due bastimenti erano diretti ad una casa di Genova ed appartenevano alla ditta C... di Milano, la quale restava così colpita da una grave perdita. Per combinazione, o per incuria dell'agente di quella casa i due bastimenti non erano nemmeno assicurati.

La notizia fece il giro della sala sussurrata da orecchio in orecchio. La sapeva il padrone? Nessuno poteva dirlo. Nessuno poi avrebbe voluto essere il primo a farglielo sapere, per non turbare le sue gioie in quel momento. Qualcheduno gli guardò in viso e pretese di scoprire che la sua fisionomia era alquanto conturbata, malgrado un'affettazione di parere allegro. La cosa non finiva lì. Un negoziante aveva fatto un'altra scoperta nell'*Eco della Borsa*. Gli affari d'Oriente avevano prodotto un'improvviso ribasso nelle sete. Una casa di Vienna, delle più grandi e solide, che faceva in seta, era fallita, e si diceva che certe case di Udine e di Milano erano delle più compromesse in quel fallimento. Chi lavorava a Milano colla casa di Vienna? Si scoprì tosto ch'era la ditta C... Ma dunque era una disgrazia sopra un'altra... ed in casa di Cecchino si danzava sopra un vulcano! E non poteva

essere la festa una di quelle che sono destinate a coprire una caduta per poter salvare qualcosa per se nel naufragio? Sarebbe stato il primo caso in cui una festa da ballo formava il primo atto d'un'azione, la cui catastrofe fosse un bel fallimento?

Il discorrere sotto voce si fece sempre maggiore tra il ceto dei negozianti, sicchè invase in poco tempo le sale da giuoco, di lettura, da fumare, da conversazione e fino quella dove si danzava. Molti cercavano Cecchino, e questi aveva assunto un'aria molto seria, smettendo quell'abituale serenità e piacevolezza, colla quale soleva farsi incontro a tutti i suoi ospiti. Stavasi invece rannicchiato col suo amico Don Carlino in un angolo d'una di quelle stanze in un *a parte* dei più singolari. Era evidente che gatta ci covava. Alcuni di que' negozianti si erano improvvisamente assentati. Forse volevano mettere in regola i loro affari colla casa C.....? Taluno di essi cercò i suoi conoscenti, e la voce delle gravissime perdite subite dalla casa C..... era ormai corsa per tutta Milano. Se ne discorreva al caffè Cova, a quello dell'Accademia, al Casino. L'opinione era già fatta che la casa C.... non potesse sostenersi, e dovesse fallire. Secondo alcuni le sue speculazioni erano troppo arrischiate, e se alcune erano state fortunate, per caso, l'una o l'altra doveva fallire. Male fa chi lascia la via vecchia per la nuova. Il padre sì, quello era un uomo! Ma questo giovinotto, uscito appena dalla scuola e dalle scapestrataggini giovanili, aveva voluto introdurre delle novità, sopraffare il suo ceto, ed ecco che cosa gli accadeva ora! Poi, che cos'erano queste spese, questi lussi, questo bazzicare con artisti e letterali? Si lasciassero fare queste cose alle grandi case, alla nobiltà principesca che

ha molte terre al sole. Un negoziante è più modesto. Parrebbe ch'egli fosse un Litta, un Archinti, o simili, a vederlo fare il Mecenate degli artisti. Già, anche nelle sue amicizie faceva vedere che aveva una testa stramba, come quella di Don Carlino, il suo inseparabile, il quale andò a mangiarsi una parte della sua sostanza ipotecata nella Turchia, nella Cina. – Ecco un uomo giudicato dall'opinione pubblica! Intanto quelli che avevano affari colla casa C..... pensavano a prendere le loro precauzioni e ad essere i primi a farlo. Il domani si sarebbero fatti innanzi ad esigere immediatamente i loro crediti, od a prenotarsi.

Quei tre o quattro che si erano assentati dalle sale di Cecchino sotto qualsiasi pretesto, erano tornati ed avevano portato ai loro colleghi le notizie di fuori. Allora in quelle sale lo scompiglio fu generale. Mentre alcuni dei giovani danzavano, Gentilina stava seduta su di un divano Coll'Olimpia da una parte e Gualtieri dall'altra. Quest'ultimo, avendo veduto quell'agitarsi dei convitati, si allontanò un momento per ricercarne la cagione, anche dietro un cenno della signora.

Alle sue domande però nessuno rispondeva, evitando ciascuno di dirle certe cose ad un amico di casa. Finalmente incontrò Don Carlino il quale, staccandosi da Cecchino che per un momento si ritirava, gli rispose:

– Temo che si tratti di un grave disastro commerciale per la casa.

– Che? Non si tratterà di un fallimento, io spero.

– Fallimento no, che la casa è ricca, ben piantata e soprattutto onesta. I creditori non ci perderanno nulla..... ma si capisce bene che la perdita di due bastimenti con ricco carico, due grossi fallimenti uno a Lione ed uno a Vienna,

nei quali Cecchino è impegnato per forti somme, alcune speculazioni in sete andate male per gli avvenimenti politici, sono colpi i quali possono far cadere il più grand'albero. Colle forti radici che ha potrebbe benissimo sostenersi; ma se tutti verranno a recidergli i rami, e se Cecchino sarà costretto a realizzare gl'immobili adesso, potrebbe rimanere con un pugno di mosche e..... galantuomo, ma povero.

Questo discorso di Don Carlino, il quale era certo nelle confidenze di Cecchino, doveva chiarire la situazione. Qualcheduno degli astanti, senza parere di ascoltare, procurava di non perderne sillaba. Come accade in simili casi, aveva inteso il discorso soltanto per metà, e ne ricavò la certezza del fallimento e che bisognava affrettarsi a prendere il suo. L'aveva detto Don Carlino, l'amico intimo di Cecchino; e la cosa era certa. La notizia corse subito per tutte le sale. Di lì a poco la festa si andava rapidamente sciogliendo, come la sostanza di un fallito, che jeri era ricco, rispettato, corteggiato da tutti, oggi è povero ed abbandonato.

Cecchino brillava tuttora per la sua inesplicabile assenza, ch'era facilmente spiegata da tutti quelli che possedevano il segreto della cosa. Ormai però quello non era più un segreto che per Gentilina e pochi altri. Non si vorrebbe calunniare nessuno; ma pure è d'uopo dire che tra gli ospiti di Cecchino, taluno non ne fu punto conturbato, anzi qualche negoziante rivale e qualche nobile decaduto, invidioso della nuova ricchezza, provò un'interna compiacenza che trasparì fino sul volto, senza coprirsi ipocritamente di nessun velo.

Gualtieri doveva rendere conto di quello che accadeva a Gentilina, la quale era sempre più meravigliata del pronto

diradarsi della sua numerosa società. Egli non sapeva trovare le parole, ma alla fine queste parole gliel suggerì l'animo suo buono ed il suo affetto per la sposa d'altrui donna a sè cara.

– Signora, – disse, con esitanza dapprincipio, e poi con risolutezza, e con impeto quasi irrefrenabile – temo che si tratti d'una sfortuna, d'un disastro commerciale per il mio amico Cecchino. Per varii disgraziati accidenti, mi dice Don Carlino, ch'egli uscirà certo onoratamente da una posizione difficile, ma che potrebbe, dopo soddisfatti i creditori, rimanere povero. Però (soggiunse Gualtieri mentre Gentilina lo ascoltava con impazienza) però gli amici non debbono essere per nulla. Contate, signora; che Cecchino conti per qualchecosa anche il suo amico Gualtieri. Io non ho molto da disporre, ma anche il poco, se potesse bastare a salvare pel momento la casa, gioverebbe, ed io sarei lieto che ne volesse approfittare.

– Grazie, grazie, Gualtieri, – rispose Gentilina, quasi trasognata per l'improvviso annunzio, e poi – Dov'è Cecchino? – Quindi corse in cerca di lui.

## VI. UNA RIVELAZIONE.

Avete mai provato, o vi siete reso conto provandolo di quello stato dell'animo in cui mille diversi affetti e pensieri vi si affollano per entrarvi tutti in una volta, e si contendono il possesso del vostro cuore e della vostra mente con quella pressa degli spettatori che accorrono allo spettacolo e che temono di non trovarvi posto, o vorrebbero trovarvi il



primo? Se lo avete provato, fate conto che un simile stato sia adesso quello di Gentilina. Questa povera donna, svogliata per eccesso, per non sapere nulla desiderare, persuasa di sentire un vuoto nel suo cuore si trovava ad un tratto, senza accorgersene, non soltanto pieno il cuore di affetti, di vivissimi affetti che facevano il più forte contrasto col suo abituale languore, ma affollata altresì di mille pensieri la mente. Una brace semispenta, nascosta nelle ceneri, aveva ad un tratto acceso un incendio e rischiarata improvvisamente quell'anima che prima si trovava nella luce crepuscolare di un sereno tramonto.

Quel – Grazie! Grazie! – detto a Gualtieri, appena udito l'inaspettato annunzio e la susseguente profferta, non era stato il primo pensiero di Gentilina. Anzi quel *grazie* ne copriva uno che voleva significare tutt'altro.

Il primo pensiero, il primo affetto che col pensiero si confondeva da non poterlo punto distinguere, come fanno gli analizzatori delle umane facoltà, fu per Cecchino, per l'amato, per il gentile, per il buon Cecchino, per l'uomo della sua scelta. Bisognava accorrere a lui, confortarlo, circondarlo di cure, di attenzioni, di amore, ispirargli coraggio, quel coraggio che in certi momenti sa trovare nel suo cuore una debole donna meglio che l'uomo più esperto alle vicende umane, più agguerrito a sostenere gli assalti dell'avversa sorte: – Dov'è Cecchino? – era stato sentito prima che il – Grazie! Grazie! – fosse pensato.

Non basta però questo, che quel – Grazie! Grazie! – significava nel fondo dell'anima di Gentilina: – Con quale diritto, voi venite a fare in questo momento a me donna un'offerta, la quale in ogni caso dovrebbe essere fatta a lui,

all'amico vostro? Ho io adunque detto, fatto, mostrato qualcosa in me che potesse giustificare una tale preferenza? Ho io sentito o lasciato veder di sentire per voi qualcosa che non sia quell'amicizia sincera e semplice, che anche una donna onesta può nutrire per gli amici di suo marito? – Insomma l'offerta di Gualtieri fu per il cuore di Gentilina una vera rivelazione. Aveva rivelato in lui il germe di un affetto che sarebbe stato un pericolo per lei, un'offesa per il suo onore, per il suo affetto vero ch'essa portava a Cecchino, al suo uomo: – Adunque, – pensò, – ci può essere stato qualcosa nella mia condotta, che giustifichi i sentimenti o le idee, o se non sono nè sentimenti, nè idee, le inclinazioni di Gualtieri! Adunque io sono colpevole di qualche trascuranza, di qualche disattenzione verso il mio ottimo Cecchino! Forse non mi sono dimostrata abbastanza amorevole per lui, forse ho potuto lasciar credere col mio contegno che l'anima mia non è all'unisono colla sua. Sì; io sono colpevole della mia melanconia, di quel vuoto nel cuore che ho sentito, di quella svogliatezza che non doveva provare una donna a cui era toccato in sorte di essere compagna a Cecchino. Ma Cecchino poi non aveva torto anch'egli di non avere lasciato fare nulla a me, d'aver lavorato solo, forse di aver speso troppo per circondarmi non soltanto di tutti gli agi, ma di un soverchio fasto...? –

Con questi pensieri Gentilina corse la casa in cerca di Cecchino, cui ella trovò finalmente nel suo scrittoio.

Cecchino pareva assorto e concentrato in qualche pensiero, ma sul suo volto spirava la solita serenità. Uno che non si fosse trovato sotto alla impressione di forti e subitanei affetti, avrebbe potuto scorgere su quella fisionomia un'ansiosa aspettazione che si voleva coprire di tranquillità,

ed era tranquillità veramente per l'equanime e forte carattere di lui, sebbene quel cuore fosse profondamente agitato per il problema che stava per sciogliersi.

Gentilina, che nella sua inquietudine amorosa aveva corso la casa con moto quasi convulso, per un attimo fece una sosta, quasi volesse rassicurarsi in se stessa della purità della propria coscienza e della verità del proprio affetto; poi balzò confidente nelle braccia di Cecchino, che nell'accoglierla si sentì ad un tratto sollevato da un peso che lo opprimeva.

– Che è questo? – proruppe la donna, quasi ringiovanita e lieta delle sue nuove emozioni. – Tu hai dei pensieri, hai dei dolori, hai delle disgrazie, e sono io, è la tua Gentilina l'ultima a saperlo!

– Il male v'è sempre tempo a conoscerlo..... e quando un peso si può portarlo da soli, meglio è non caricare le spalle degli altri.

– Degli altri! Sono io gli altri? Cattivo! Non sono io tutt'uno con te? Ma no; hai ragione, il torto è mio. Io ho lasciato a te tutto il peso, che tu lavorassi per te e per me, che tu mi circondassi di un eccesso di agi, di lusso, tanto che non mi lasciavi nulla da desiderare, nulla da fare. E per questo forse hai creduto che io, tanto sazia d'ogni cosa, ti lasciassi faticare solo e fossi sino disamorata di te.....

– No, Gentilina, non dire questo, io non ho mai dubitato del tuo affetto.....

– E potevi dubitarne? Ma tra tante premure verso la tua compagna una ne hai dimenticata, che è quella di lasciarle desiderare, di lasciarle fare qualchecosa.

– Sì, è vero, e te ne chieggo scusa. Ma io avevo preso l'andazzo sulla mia strada, e.....

– Ed io non seppi trovare la mia. Però sai, amico mio, che noi donne abbiamo bisogno di essere guidate da voi..... Ma dimmi ora tutto. Le cose tue sono proprio in fondo? Sei tu veramente rovinato?....

– Rovinato affatto non si può dire.... – borbottò Cecchino con vero imbarazzo, reale o finto che fosse.

– Rovinato sì..... dillo, dillo schietto; non temere di me, nè che la tua Gentilina si faccia paura della miseria, dopo essere stata nell'eccesso della ricchezza. Oh! avrò anch'io qualcosa da fare, finalmente.... Anch'io so e potrò fare qualcosa per te, mio caro! Che! Vorresti essere tu un superbo come tanti altri uomini di non essere i bravi ed i buoni che voi, e di farci l'ingiuria di credere che noi donne siamo inette, che al bisogno ci manca il coraggio, che abbiamo avuto un'educazione per nulla. Io so suonare.... e forse saprò anche insegnare.... io ricamo, io lavoro, io....

– Tu sei un angelo di donna! – proruppe con impeto subitaneo e con una esplosione di felicità Cecchino, ed in quel dire stringeva l'amata donna al seno con un abbraccio sì forte e sì vivo, che il maggiore non fu quello che le diede prima di scingerle la candida veste nuziale. Tu sei la luce della nuova mia vita!... della vita che condurremo assieme.

–

Chi asserisce che il matrimonio è la morte dell'amore., non può parlare che di quello che amore non fu mai e che non è se non sensualità. Dopo parecchi anni di convivenza l'amore in que' due era fresco e vivo come il primo giorno che avevano detto di amarsi. Non mi dilungo a raccontare una scena di affetto indescrivibile: ma non posso a meno di

riflettere quanto devono essere superficiali le osservazioni, come fallaci i giudizi del mondo. Dopo quanto si era sparso nella festa da ballo dell'appartamento superiore, nei caffè e nei teatri di Milano, chi non pianse.... o non rise dell'infelicità di quei due sposi? Ebbene: in quello scrittoio d'un negoziante fallito, in quel luogo dove la presenza di una pistola si poteva giudicare per una trista tentazione di togliersi la vita per non avere lo spettacolo del proprio naufragio, in quel segreto penetrale che il domani sarebbe stato invaso dagli avidi creditori, regnava in quel momento la felicità, la più grande felicità, che si possa godere sulla terra!

– Sicuro, – ripigliò dopo una prolungata sospensione, e con accento dolce e soddisfatto Cecchino –, sicuro che dovremo lavorare assieme. Non ripetere tu stessa il mio errore di voler fare tutto da te. Rovinato è il nostro negozio, ma rovinati non siamo proprio. C'è da pagare tutti; ma si dovrà lasciare questo palazzo.... lasciare Milano.... ed ogni cosa. Ci resta però, con sopra un'ipoteca del mio amico Carlino, che mi presta una somma, perchè possa uscirne con onore, la nostra villa del Lago. Tu sei dilettante di botanica, di fiori, qualcosuccia anch'io. Prima avevamo i giardinieri, ora saremo i giardinieri noi medesimi ed i..... commercianti di piante. È un negozietto che da campare ci sarà. Ora che trovo te così disposta ai sacrificii...

– Sacrificii!

– Lasciami dire; ora che trovo te così pronta a dividere meco le dolcezze di una vita laboriosa e povera, ci conto che potremo ancora passarcela bene e vivere felici.

– Oh sì! Felici più forse che non siamo mai stati – disse la Gentilina con una specie di esaltamento che le irradiava la faccia e le dava un'espressione tutta nuova. – Felici, perchè questa felicità ce l'avremo fatta da per noi e la godremo lungi da tutti... –

Interrompo il pensiero della Gentilina, perchè non me la confondiate colla solita donna dell'idillio: una capanna ed il tuo cuore! perchè non vi dia noia quel po' d'egoismo in due che c'è sempre nello amore. Ma vi dico che a Gentilina passò allora per la mente Gualtieri, l'assiduo suo visitatore coi cui sbadigli confondeva i proprii in una noia comune. Quasi quasi le pareva un'ingratitudine il desiderare lontano sempre un uomo col quale aveva avuto fino allora una certa dimestichezza e che nel momento della disgrazia era venuto a farle una profferta generosa. Per un momento, quando udì di Don Carlino che aveva prestato denari a Cecchino si credette quasi in obbligo di rivelare al marito l'offerta di Gualtieri; ma poi, non sapendo chiamarsi di quella offerta nè colpevole punto nè innocente affatto, pensò di tacere e di restare in quel voto di solitaria felicità. Soltanto, conviene dirlo, sperò che il soggiorno della villa del Lago Maggiore potesse diventare tale che Cecchino non restasse privo sempre sempre di visite del suo amico, nè essa medesima fosse privata di quelle della Olimpia, alla quale avrebbe voluto apportare que' conforti di cui le parve che da qualche tempo avesse bisogno.

Il domani il Commercio di Milano era fatto avvertito che la casa C.... liquidava e che Don Carlino era incaricato con procura speciale di Cecchino di ricevere e soddisfare tutti i titoli di credito verso quella casa. Tale notizia fece un singolare effetto su coloro che avevano creduto di dover

prender le loro precauzioni, di che si sentivano pentiti. Altri, che vivevano all'ombra di quella casa, si dolevano della sua improvvisa ritirata. Alcuni parevano lieti, altri dispiacenti del vuoto ch'essa lasciava sulla piazza di Milano; ma alla fine non vi fu che un coro per lodare l'onoratezza della persona ed il modo di soddisfare ai suoi impegni.

Ho detto che Cecchino e Don Carlino lavoravano secondo un piano preconcelto; per cui la liquidazione proseguì con somma rapidità, ed apparve da ultimo che Don Carlino rimaneva creditore sugli stabili, che gli erano impegnati, e di cui doveva procurare la vendita con suo comodo, onde il prezzo non ne fosse diminuito. Tosto che il Commercio fu completamente rassicurato, Cecchino e Gentilina presero la via della loro villa sul Lago Maggiore. Un carico di libri di scienze naturali, di botanica, di orticoltura formava la maggior parte del loro bagaglio, oltre ad un certo numero di altri libri di soda lettura; un baule di musica e le cose per l'uso delle persone. Nemmeno le opere d'arie le più care seguirono que' due nel loro esiglio. Un solo servitore addetto alla persona di Cecchino ed un'orfanella cameriera della signora venivano condotti seco loro. Partirono senza congedo; ma Don Carlino ebbe, tra gli altri incarichi, quello di provvedere a tutti i suoi dipendenti, che non rimanessero ad un tratto sprovvisti.

Presero la via ferrata per Como, di là traghettarono col piroscampo a Menaggio, in carrozza a Porlezza sul Lago di Lugano, in carrozza a Luino, e col piroscampo sulla riva allora sarda del Lago Maggiore per la loro villa. Quella strada l'avevano fatta altre volte con molto maggiore apparato; ma pure questa volta parve ad essi di fare il primo viaggio di

sposi ai Laghi. Andarono a piccole giornate, quasi volessero gustare tutta la varietà di quel paesaggio, che si trasforma ogni momento ed alterna le bellezze della natura a quelle dell'arte. Visitarono alcune ville del Lago di Como, come chi prima di lasciare un paese per non tornarci, voglia salutare quanto di bello esso contiene. A Lugano andarono a vedere uno dei più belli affreschi del Luino, la *Crocifissione di Cristo*. Per via parlarono con effusione dei loro disegni della vita futura, appunto come farebbero due sposi novelli che si approssimano al loro nido.

La villa si trovò sparecchiata d'ogni cosa di lusso ed ornata invece di pulizia e di rustica semplicità. Si trovavano molte ajuole ridotte a sementaio e vivaio di piante di genere diverso. Gli stanzoni erano pure disposti per la propagazione delle piante ad uso di commercio. Nella distribuzione di tutti questi vivai e semenzai c'era sempre del buon gusto, ma lo scopo mercantile si ravvisava tosto. La villa era alquanto internata dalla costa nord-occidentale del Lago ed il giardino la circondava da tutt'e quattro i lati; sicchè le piante vi erano disposte secondo la natura loro. Prima di entrarvi si vedeva su di un ampio portone, ai cui lati sprizzavano due perenni e chiari zampilli, scritto: *Stabilimento botanico, orticolo e di arboricoltura diretto da Cecchino C.... e Comp<sup>o</sup>*.

Allorquando Gentilina vide la scritta, disse scherzando: – e perchè no, *compagna?* –

Così s'istallarono nel loro nuovo soggiorno per intraprendere una vita cotanto diversa senza alcun rimpianto.

Le emozioni di que' giorni però erano state tanto forti e straordinarie, che a quel nervoso sussulto, il quale dava alla Gentilina una vivacità più grande del solito, non potè a meno di seguire una certa prostrazione. Restava ancora da



acclimarsi. Cecchino temè per un istante di aver abusato della sensibilità della sua sposa, e di averla danneggiata nella salute. Però l'aria buona, l'ambiente morale di rinascenti affetti in cui si trovava, le passeggiate che facevano ora in riva al Lago, ora nell'altipiano tra Intra e Pallanza, venivano a poco a poco rintonando la fibra della nostra sensitiva, la quale mano mano acquistava un po' di quella rusticità che alla vita nuova si conveniva.

Un giorno, tornando da una di queste passeggiate, vedevano sopra il Lago e nel suo fondo come un grande scenario le Alpi nevose dietro Locarno; una nube leggera e trasparente era all'improvviso comparsa sul Lago, spinta da un soffio dall'occidente, e si scaricava su quello specchio, cagionandovi uno spruzzolìo quasi fumo di fuoco nascosto. Ad un tratto la nube fu spinta un poco più in là, in guisa che i raggi del sole riflettendosi sopra, facevano ai due apparire splendidissimo un arcobaleno che si poggiava sulle due sponde.

– Così la luce dell'affetto unisce due anime – disse Cecchino, guardando in volto Gentilina che restava quasi estatica ad ammirare lo stupendo spettacolo.

Erano soli, si guardarono e si abbracciarono.

– Noi siamo pur ricchi nella nostra povertà – disse Cecchino.

Tornati in casa, la Gentilina si pose a scrivere per la prima volta una lettera, la quale era diretta ad un nostro conoscente.

«Caro amico, i felici dimenticano; ed abbiate per prova che io ho tardato fino ad oggi a scrivervi per

ringraziarvi a nome mio e di Cecchino della offerta generosa che voi gli faceste il giorno della sua disgrazia. Ma una disgrazia fu quella che per me diventò fortuna. Abbiamo perduto molto, ma tra le perdite è da contarsi anche la noia, la quale qui venne rimpiazzata dalla contentezza del cuore e da quella moderata attività, che fa di due uno solo anche nelle occupazioni ordinarie della vita. Cecchino non ha più i suoi affari sparsi per le quattro parti del mondo, ed io non sono più sfaccendata. Ambidue ci occupiamo; e ci occupiamo insieme. Spero che non passerà molto tempo che potremo offrire ai nostri amici il quadro vivente di un idillio, anche senza che vadano in Isvizzera. Ad ogni modo, caro Gualtieri, se persisterete ad andarvi anche quest'anno, non dimenticate la riva sarda del nostro bel Lago. Sono sicura che, dopo essere stato qualche giorno con noi, penserete al matrimonio, e vedrete che in esso si gode della felicità. Ne avete una prova nel vedere che si chiacchiera coll'esuberanza dei felici.

Vostra amica  
GENTILINA C.....  
*Mercantessa di piante.»*

P. S. Cecchino m'impone di dirvi che v'aspetta insieme a Don Carlino.

## VII. FILA DISPERSE.

Ora che i due principali attori di questo piccolo dramma hanno veduto soddisfatto il loro voto di esser divenuti poveri, potrei lasciarli nelle delizie del loro rinnovato affetto. Il

vuoto del cuore è riempuito; e così potrebbe esser finito il racconto. Ma chi sa se i bei propositi e le altre cose durano? Posso io abbandonarli per sempre, dacchè passarono già parecchi anni dopo il 1854, dopo cioè la disgrazia felice? A me non dà il cuore di lasciarli lì; ma aspetto di far loro una visita quando taluno degli altri personaggi passerà l'acqua per recarsi allo Stabilimento C.... e Comp.<sup>o</sup> Ed intanto che cosa fanno i nostri personaggi? Vediamo di ripigliare le fila disperse prima di abbandonare tutti, per andare quandochessia a fare la nostra visita.

Don Carlino era impegnatissimo nella sua liquidazione, ma siccome questa era presto finita ed egli mostrava di essere occupato ancora, ed una continua corrispondenza passava tra lui e Cecchino, tra lui e certi nomi ignoti della California, di Hong-Kong, di Buenos-Ayres, di Valparaiso, di Lima, così qualcheduno volle intravedervi del mistero sotto; tanto più che egli mostrava di avere l'animo preoccupato e disattento delle cose che succedevano attorno a lui. Aveva egli affari? Vicini no: forse lontani sì. Aveva parte nelle faccende politiche ed ordiva qualche cosa co' suoi amici? Non era punto da meravigliarsene. Si trovava sotto al dominio di qualche passione? Quella meraviglia, quella donna Olimpia che pareva la più gioviolona delle donne che si danno buon tempo e non fanno nulla, s'era immelanconita. Si sapevano le antiche inclinazioni di lei e di Don Carlino; si vedeva che Don Pompeo, lo scozzonatore di cavalli, imbestiava sempre più. Probabilmente l'uomo serio, l'uomo delle cinque giornate e dell'assedio di Roma, il viaggiatore di mezzo mondo, teneva sotto all'influenza magnetica della sua serietà Donna Olimpia che s'indicava un giorno come la

prescelta del cuor suo. Però i cercatori di scandali non poterono pescare nulla. Qui c'era un mistero che pesava sulla coscienza pubblica.

Don Carlino andava di consueto lutto solo e faceva la sua passeggiata de' bastioni con passo inglese. Soltanto si vedeva che aveva attratto entro la cerchia della sua attività l'amico Gualtieri, il quale gli teneva dietro come un satellite ad un maggiore pianeta.

Gualtieri dalla catastrofe accaduta nella casa de' suoi amici aveva ricevuto una scossa. La scomparsa di Gentilina, la lettera che aveva ricevuto da lei, una lettera così semplice che poteva dir nulla e poteva dir moltissimo, che ad ogni modo contribuiva a mutare il suo tenore di vita, la venuta e la presenza di Don Carlino avevano portato quel giovane disoccupato ed incerto di sè sotto all'influenza del carattere spiccato e vigoroso del suo amico.

Parve che a poco a poco Don Carlino comunicasse una parte della sua attività, del suo vigore allo svogliato giovane. Ei s'annoiava ancora, ma s'annoiava com'uno che cerca un'occupazione e non sa trovarla da sè. Poi i discorsi dell'amico, i quali cadevano sempre o sulle cose fatte o sulle cose da farsi, facevano sì ch'egli si trovasse in un nuovo ambiente; ma trovandosi in mezzo ad esso ne risentiva gli effetti. Egli era come il baco chiuso nel suo bozzolo, che alla sua ora tendeva ad uscirne farfalla ed a volare. Un tale scelse per il suo sigillo il motto: *sperando di uscir mi chiusi* il quale attorniava il bozzolo da cui usciva la farfalla. Gualtieri si era chiuso quasi senza speranza, ma pure ne usciva pieno di vita.

Grado, grado, dalle conversazioni con Don Carlino, Gualtieri era venuto nella persuasione di fare un viaggio di piacere nell'America meridionale; dove avrebbe potuto,

diceva l'amico suo, fare uno studio sulle colonie italiane di que' paesi, su quelle repubbliche, sull'influenza che avrebbero potuto esercitare gli esuli italiani, nel proprio, nell'interesse di quei paesi e dell'Italia futura.

Era l'anno 1857, allorquando l'imperatore d'Austria, dopo aver dovuto subire l'umiliazione che il ministro d'un piccolo Stato vicino, il quale aveva fatto valere i servizi prestati in Crimea alle potenze occidentali, stendesse nel Congresso di Parigi un atto di accusa contro l'impero, veniva a Milano per farvi sentire la potenza dell'Austria. Don Carlino e Gualtieri scelsero quell'occasione per recarsi a Genova ed a Marsiglia, continuando questi il suo viaggio per il nuovo mondo. Don Carlino diede al suo amico tanti e tali indirizzi e raccomandazioni ed anche affari, che imbarcatolo una volta su di un bastimento diretto per Buenos-Ayres, era sicuro di averlo anche imbarcato per una nuova vita, nella quale l'attività rigeneratrice era conseguenza necessaria degli impegni presi.

Don Carlino da uomo pratico aveva usato meno gl'insegnamenti che non quello spedito infallibile dei maestri di nuoto, i quali gettano i loro allievi in acqua, sicuri che per non annegarsi nuoteranno. Anche Gualtieri doveva nuotare per non andare a fondo, una volta che ci si era messo in quelle faccende.

– Le cose di questo mondo – diceva Don Carlino – sono come questo vapore, sul quale noi navighiamo. Metteteci dentro un meccanismo ed una forza, il fuoco, e procede in suo cammino a malgrado delle onde e dei venti contrarii. Perchè non dovrà procedere ogni individuo che abbia in se stesso un'attitudine e la forza della volontà ed intorno a sè

un affare, un impegno, un'impresa, ch'è il suo meccanismo? Perchè non procederà l'Italia stessa, se noi creiamo nel suo seno la forza dell'associazione e se le diamo per meccanismo istituzioni di progresso economico e sociale, imprese industriali, commerciali, scopi immediati di azione, i quali possono servire ad un tempo ad uno scopo più lontano e più grande, a creare quella vitalità nazionale, senza della quale non è possibile la rigenerazione della patria, quando anche sia possibile la vittoria sopra i suoi nemici? Rimescoliamo sino le ceneri dei nostri sepolcri, portiamo il moto da per tutto, seminiamo la vita in seno ai cadaveri disciolti ed alla corruzione prodotta dalle morte società, e tornerà un nuovo rigoglio di produzione, di prosperità, una nuova e risplendente fase dell'italico incivilimento. Vincenzo Gioberti, parlando del primato degl'Italiani, ha imbiancato un sepolcro, ha messo un tappeto di seta, un arazzo ricamato sopra le nostre miserie, ed invece parlando del rinnovamento degl'italiani ha messo un germe di vita nel sepolcro stesso, ha purificato la terra della sua corruzione. Nel primo caso aveva fatto valere un antico diploma di libertà per stirpi degeneri, nel secondo ha lasciato comprendere che il rinnovamento dell'Italia dipende dal rinnovamento degli individui, e che la nuova nobiltà ha da crearsi adesso con una vita nuova. —

Tutti sanno la fatica che si fece nel 1857 per condurre i Milanesi ad un ballo di Corte, e che il ballo dato in quell'occasione dal Luogotenente fu chiamato un *ballo di prova*. Non riuscì il ballo e nemmeno la prova. Don Pompeo aveva preso il suo impegno di condurre Donna Olimpia alla prova del Luogotenente ed al ballo di Corte. Assoluta ribellione dalla parte della donna. In quell'occasione il

sangue cominciò a montare alla testa a Don Pompeo, che scoppiava in nobili ire al trovare tanta resistenza nella moglie. Gli ufficiali austriaci coi quali Don Pompeo cavalcava e trincava birra e fumava sigari, avevano anche con uno dei loro *tertaifel* fatto capire che nel caso suo avrebbero saputo farsi obbedire. Il poveruomo aveva tentato anche di far uso della sua autorità maritale; ma quando alzò la voce, con quella brutalità ch'è propria di chi non trova in se stesso nè gli argomenti dell'affetto, nè quelli della ragione, si sentì inerme dinanzi allo sguardo dignitoso della nobildonna, la quale freddamente e seccamente rispose: *Non voglio!* e poi si ritirò nel suo appartamento. Sconfitto al primo attacco Don Pompeo non ebbe il coraggio di tornare all'assalto.

Don Pompeo rimase indignato poco meno del suo signore; il quale passando nel suo ritorno a Vienna il confine del Lombardo-Veneto nel Friuli se ne tornava colle pive nel sacco e con peggior viso di quando, dopo Solferino e Villafranca, s'avviava di nuovo alla sua Vienna. Però in que' tempi ei non pensava ancora ad abbandonare a se stessi gl'ingrati Italiani. Anzi ei rinnovava le tradizioni di famiglia, imitando il nonno che aveva accordato ai suoi cari Italiani il beneficio della vista del suo fratello arciduca Ranieri, delle cui gesta così bene poetava Luigi Carrer in quel sonetto che cantava la sua venuta a Venezia:

L'altezza di Ranieri è capitata  
Colla dolce metà della sua vita,  
Qualmente da Milano era partita,  
Dove sei mesi prima era arrivata.

Venne coll'istesso destino, ma per la diversità de' tempi con diverso esito il fratello arciduca Massimiliano<sup>(2)</sup> giovane di belle speranze, il quale vagheggiava di esercitare l'*assolutismo illustrato* di Giuseppe e Leopoldo con una tinta di napoleonismo. Però non si verificò per lui la chiusa del sonetto famoso del Carrer:

Ed in tale occasion per farsi onore  
Ciascuno ha fatto quel che potea fare.

Bene lo avrebbe voluto Don Pompeo che meditava una riscossa. Inaspettatamente gli venne in soccorso una paura, ch'era più potente di quella della moglie, per cui si fece un grande coraggio.

Il giovine principe, coll'ardire proprio della sua età, avea messo ogni suo impegno a riuscire dove non era riuscito il fratello. Le sue prime mire furono messe tutte a poter aprire un ballo di Corte, il quale provasse ch'egli era stato accettato dall'aristocrazia milanese. Si pescò e si ripescò quanto si potè nell'*Album* della nobiltà, senza essere molto scrupolosi nè sugli antecedenti, nè sull'età, nè sulla ricchezza, nè su altro. Fu chi condusse la moglie perchè non aveva molto da perdere, o la figlia perchè qualcosa poteva guadagnare, o l'una o l'altra per non perdere o per acquistare un impiego. Si donarono persino vestiti, paramenti, gioie; si

---

<sup>2</sup> Questo era scritto prima della fine dolorosa cui Massimiliano ebbe comune con Murat e coi fratelli Bandiera; ma lo scritto conservo tal quale. Avverto di ciò, affinchè nessuno creda che facendo la storia **si** voglia insultare ad un caduto, il quale dovette forse alla educazione di principe patita la strana idea che lo condusse a morte prematura. (*L'Autore.*)



misero in moto tutte le molle. Alla fine il ballo di Corte si potè dare, ed all'ora in cui cominciò il ballo partì da Milano per Vienna il famoso telegramma:

*A Francesco Giuseppe.*

*Caro fratello. In questo momento in Corte si apre il ballo con dodici coppie danzanti.*

MASSIMILIANO.

Don Pompeo non potè far figurare sua moglie in questo ballo nè per dodicesima, nè per tredicesima: e sì che aveva fatto il possibile!

Difatti, giorni prima, egli era stato chiamato dal Commissario superiore di Polizia con un grazioso bigliettino. Del pari graziose (dove si ficca la grazia!) furono le accoglienze del Commissario all'invitato conte. Costui aveva appreso per bene la lezione fatta dare dal Bach a tutti i suoi dipendenti; dal Bach che con quel falso suo guardare era fatto apposta per mentire civiltà, come aveva mentito liberalismo, con grande sorpresa degl'ingenui e buoni liberali austriaci, liberali finchè non si passava la Leitha o le Alpi.

– Scusi, signor conte Pompeo, se ho dovuto arrecarle un disturbo..... ma si trattava di un affare grave.....

– Grave?

– Grave sì..... cioè..... intendiamoci, grave e non grave, secondo che lo si prende. Dipende anzi da lei il far sì che ad affare grave si dia una soluzione soddisfacente, piacevole e che la faccia contenta.....

– Se dipende da me..... Si figuri, signor commissario, signor Barone.

– Bravo, sì, sì.... queste cose le possiamo accomodare tra noi... ed accomodate che sieno, lo sapranno anche a Vienna, e l'Augusto Sovrano, al quale tanto dobbiamo, prenderà in considerazione che lei non ci ha colpa.

– Oh! no, no, io non ci ho colpa.

– È quello che ho detto anch'io, ma alla fine le apparenze ci sono..... ed anche noi per quanta buona volontà si abbia, non possiamo farle scomparire. Noi sappiamo che ella ha fatto il possibile affinché la signora contessa di lei consorte, Donna Olimpia, partecipasse alle feste date nell'occasione che l'Augustissimo Imperatore visitava Milano.

– Ma.....

– Ma, pur troppo ella non ci è riuscita. A noi consta che Donna Olimpia era tra le più accanite in questa congiura dell'astensione, che farà, mi creda signor conte, farà molto male all'Italia, ch'ella da buon patriotta ama con tutto il cuore.....

– Io....

– Oh no, no, non si difenda del suo patriottismo, signor Conte. Per bacco! non si dovrà amare il proprio paese! Passato è quel tempo in cui pareva un delitto il nominare l'Italia, l'amare la patria, la libertà, beninteso quell'onesta libertà che si combini coll'ordine, che conservi le distinzioni sociali, non quella libertà da matti. Signor conte, sono buon italiano, sono buon patriotta, sono liberale anch'io, ed adesso che l'Augusto Sovrano ci dimostra il suo affetto col darci per nostro capo un fratello che si professa più liberale di tutti noi, non dubito un istante a proclamarlo, e lo dica pure a chi

vuole, che io sono un liberatore. Ma le dico schietto, signor conte, i veri liberali in questi tempi devono stare col nostro illuminato Governo, il quale può insegnarla ai Piemontesi. Altro è liberali, altro è rivoluzionarii, e colla rivoluzione.....

– Ma io.....

– Mi lasci dire. Ella sta col Governo da suddito leale. Però non basta, bisogna che tutta la famiglia stia con lui; e sui libri della..... Polizia, signor Conte, la sua signora consorte Donna Olimpia è segnata con parole molto scure.....

– Io ho sempre detto.....

– Ah! sì, anche lei lo vede adunque, anche lei lo dice che così non va bene. Bravo, signor conte, ha ragione. Senta una cosa. Faccia da uomo..... e questa volta comandi. Dica ch'ella vuole così e che per evitare malanni e scandali..... perchè poi l'autorità può bensì chiudere un occhio..... per certe persone, non già tutti e due; per evitare dico qualcosa di brutto, che poscia ricadrebbe su lei e su tutto il parentado, questa volta al ballo si ha da intervenire. Il principe, veda, ci mette il suo amor proprio nella riuscita della festa di posdomani. Veda, io metto qui il nome della dama, che si troverà in buona compagnia. È il dodicesimo, ed anche il numero è di buon augurio. Donna Olimpia compie la prima dozzina; numero tondo! Oh! i tempi lieti e quieti hanno da tornare, signor conte; e sta in noi, in loro signori, di fargli tornare. Anche lei ne sarà contenta, e voglio anche che me ne ringrazii. Meglio praticare la buona società che non certe compagnie. Per esempio, l'ha veduto dove è andato a finire quel Cecchino, che aveva il vanto di trattare la nobiltà, e che aveva mano in queste meno segrete? In quella casa dove bazzicavano anche quel Don Gualtieri, quel Don Carlino e

questi altri del quarantotto ce la guastavano la sua buona signora; poichè alla fine io la tengo per buona, e quando sarà nella buona società tornerà in sè, e divertendosi, con una festa da ballo, ella avrà dato di frego a tutte quelle brutte note dei libri della Polizia.

– Signor barone, io la ringrazio veramente, e.....

– Ed ella promette di fare a mio modo; bravo, ma bravo! – ed in così dire l'ufficioso commissario si levò, pigliò per mano il conte Pompeo e con un sorriso poliziesco, indescrivibile, ma ben noto a chi ebbe la disgrazia di doversi incontrare con tal gente, gli diede una stretta di mano e con un: – La ringrazio – detto alla sua volta lo accompagnò alla porta soddisfatto del gran colpo. Disperando quasi di riuscire al di là del numero dodici, e persuaso della bontà del proverbio che giovi vincere, ma non stravincere, prese seco la lista delle dodici dame e la portò al maggiordomo di Sua Altezza.

Non sapeva il barone commissario superiore che Donna Olimpia fu lì lì per mandare a vuoto la felice combinazione delle dodici coppie danzanti in Corte; e che se nell'ultimo momento non si fosse ripiegato col mettere una pedina nel luogo della dodicesima dama, il famoso telegramma del successore di Montezuma e d'Iturbide avrebbe mancato alla storia.

Don Pompeo, sopraffatto dalle chiacchiere gentili del commissario, partiva colla testa confusa, nella quale al timore d'uno sfregio fatto dalla Polizia alla sua casa nella persona della moglie, si univa una piccola dose di sospetto, che realmente in casa di quel negoziante, di Cecchino, dove frequentava quello scapato di Don Carlino, la moglie glie l'avessero guasta.

Entrò in casa tutto sbuffante, e chiesto se la signora contessa vi si trovava, penetrò senza cerimonie nel gabinetto della dama per farsi coraggio.

– Oh, Olimpia! È ora di finirla. Io non voglio che il mio, che il tuo nome sia sbalestrato per la Polizia. Ho fatto, vedi, un concordato col barone, voglio dire col commissario. Sai che qualche altro fu sfrattato, e potrebbe toccare anche a te..... Alla Polizia ci sono molte note contro di te e contro quel *tuo* Don Carlino. Per cancellare le tue note ho promesso che andrai posdomani al ballo di Corte. Ho promesso e voglio! Hai capito?

– Ho capito! – rispose senz'altro l'Olimpia; la quale aveva tosto intraveduto la situazione, e per un istante aveva fatta sua ostensibilmente la impresa: *flectar non frangar*, perchè aveva nel cuore l'altra: *frangar non flectar*.

Quel giorno ed il domani le cameriere della contessa lavorarono intorno all'acconciatura da ballo; ma il fatto è che il posdomani, all'ora di andare a tavola, il conte Pompeo ricevette il seguente biglietto:

«Signore!

«Io sono stata per voi sempre una moglie fedele ed ubbidiente; ho sofferto tutte le vostre stranezze e noncuranze; ma ogni sofferenza ha il suo limite. Voi mi avete più volte ingiunto la partecipazione a piaceri contrarii alla mia salute, tra i quali c'è il ballo. Sapete che da molti anni la mia salute non mi permette di danzare, e che lo stesso medico mi divietò di prender parte a divertimenti ai quali il mio delicato organismo non resiste. Questa volta me lo avete ingiunto con modi veramente brutali, e che non si usano con

una trecca, nonchè con una dama. Me lo avete ingiunto, dopo averlo promesso alla Polizia, che voi introducete così nella nostra vita domestica.

«Davanti a consimili trattamenti, indegni di me e di voi, io ho creduto di dovere alla mia personale dignità ed alla conservazione di me medesima di abbandonare il domicilio maritale. Il luogo del mio rifugio è la casa del conte L.... mio cugino a Torino. Per gli affari, per la restituzione della mia dote ho lasciato incarico all'avvocato R..... poichè io sono certa che, vista l'incompatibilità dei nostri caratteri, vorrete accettare l'amichevole separazione ch'io vi chiedo privatamente a scampo di pubblicità e di scandali; i quali sarebbero la naturale conseguenza della pubblicazione ch'io, per il vostro rifiuto sarei costretta a fare nei giornali del Piemonte delle cause per cui ho dovuto lasciarvi ed espatriare. Una tale pubblicità dispiacerebbe, ne sono sicura, anche al vostro Governo; il quale amerà di non lasciar credere che trascina al ballo di Corte le dame colla violenza e col mezzo della Polizia.

«Vi chieggo scusa, se ho fatto mai cosa che vi dispiacesse, e state certo ch'io non disonorerò mai il nome che ho portato.

«OLIMPIA.»

## VIII.

FILA DISPERSE.

(Continuazione.)

Don Pompeo, come il lettore s'è accorto, non era una testa forte; e leggendo la lettera di Olimpia rimase proprio di stucco. Ei già pensava al momento in cui la sera si sarebbe

incontrato alla festa col barone commissario e mostrandogli la contessa avrebbegli lasciato capire: – Sono un uomo io! – Gli pareva già di essere divenuto un uomo importante, un personaggio politico. Egli aveva la sua parte contribuito alla salvezza dello Stato, conducendo a ballare la moglie. Un grande esempio di autorità maritale andava congiunto ad un servizio reso, per il quale avrebbe acquistato le grazie di Sua Altezza ed anche di Sua Maestà.

Invece! Perdeva la moglie ed anche la dote, e sarebbe scornato per giunta! Gli passò un tratto per la mente anche quel Don Carlino, che a detta del commissario gli poteva avere, insieme a' suoi amici, guastata la moglie. Il passato, il presente, l'avvenire s'univano nella sua mente in un solo sospetto. E non si poteva ricorrere ai tribunali, all'alta influenza del barone commissario? Ma con quale pro, e con qual fronte dopo quello che era accaduto? Chi poteva richiamare l'esule? Poi, se si faceva una pubblicità, chi n'andava di mezzo? Non poteva pubblicarsi la lettera nella quale egli era additato come un uomo brutale, indegno di comparire tra i gentiluomini? Non era molto vero che il Governo se la sarebbe presa con lui perchè aveva fatto nascere uno scandalo? Deliberò di consigliarsi col commissario; ma prima volle vedere un suo nobile parente col quale si consultava nei casi gravi. Soprattutto gli cuoceva l'idea di dover restituire la dote. La domestica economia, con tante spese di cavalli e d'altro, era non poco scossa, ed un'improvvisa sottrazione di capitale poteva tornarle a rovina.

Il nobile parente, dopo aver esaminato il caso per tutti i versi, conchiuse che per il decoro della famiglia meglio

valeva accettare la separazione come un comune accordo, e far comprendere mediante il cugino e l'avvocato della moglie che si accettava tutto questo a patto di aver a restituire il meno possibile della dote. Le cose andarono per lo appunto così; ed Olimpia sacrificò buona parte del suo per farla una volta finita.

Don Pompeo si era messo su di una china per la quale doveva correre giù giù a precipizio. Il caso che gli era successo lo rese la beffa di tutti. Se ne parlò a lungo. I giornali piemontesi narrarono la fuga di una contessa da suo marito per non essere costretta ad andare ad un ballo austriaco. La *Gazzetta d'Augusta* riferì il fatto con termini diretti ad insultare la dama, ma che insultavano invece il marito. A Don Pompeo parve che tutti lo guardassero, e fino che fosse composta contro di lui una canzonaccia plateale che aveva un ritornello: peo! peo! peo!.....

Peggio di tutto per lui, che dovendo scorporare una parte della sostanza, la breccia nell'intero si trovò più grande di quello che si credeva. Col poco ordine che c'era, il debito veniva rodendo i suoi averi in ragione geometrica, se non si faceva presto un taglio salutare per salvar qualche cosa. Ma era ostacolo a venire a questo rimedio la boria aristocratica e l'aristocratica inerzia, solita causa di pronta rovina delle famiglie nobili antiche davanti alla nuova ricchezza che sorge dalla fabbrica e dal negozio. Don Pompeo, per non voler vedere i suoi danni, parve cercasse di stordirsi sempre più, trasmodando co' suoi cavalli, col bere e con certi amorazzi, quali si convenivano ad un carattere triviale come il suo. Ormai era diventato la favola del paese, allorquando s'udì che un giorno, correndo all'impazzata in un *tilbury*, s'era urtato a qualcosa, e trabalzato al suolo ne aveva



ricevuto una percossa dalla quale forse non si sarebbe mai più rilevato. Così fu realmente.

Donna Olimpia, alla Mecca, come si chiamava allora Torino, centro a tutte le aspirazioni italiane, fu per qualche tempo la lionessa sulla quale tutti gli occhi del pubblico erano rivolti. Essa però seppe condursi con tatto e con modestia da vera donna di cuore e di spirito. Subì la curiosità altrui per un certo tempo, quanto bastasse ad usufruttare la sua fuga da un ballo austriaco per la causa nazionale, ma poi si condusse in modo che non si parlasse altro di lei; non facendo, come tante, della politica una donnesca civetteria. Allorquando seppe della morte del marito, non volendo portare pubblicamente un lutto ch'essa non sentiva nel cuore, nè fare la parte di vedova contenta ed emancipata, pensò di ritrarsi a vita più tranquilla, e chiese l'ospitalità alla sua amica Gentilina, finchè avesse trovato una dimora propria sul Lago, in tale posto dove si prospettasse la riva lombarda. Andremo anche noi in visita a suo tempo. Intanto vediamo che cosa accade di Don Carlino.

Era l'autunno del 1858, e da poco tempo un viaggio a Plombières del ministro del re Vittorio per un colloquio coll'imperatore Napoleone faceva un grande rumore nel mondo politico e creava un certo presentimento di prossimi avvenimenti. Una doppia corrente si manifestava dovunque; da una parte un lieto agitarsi del partito nazionale che imbizzariva nelle sue opposizioni al governo straniero; dall'altra un sospettoso rimescolio di poliziotti austriaci che raddoppiavano le sorveglianze e le vessazioni. L'Austria rigenerata, come la chiamavano i giornali ispirati, si mostrava baldanzosa e sicura di sè.

Don Carlino manteneva una viva corrispondenza per la Svizzera, che finiva a Torino. Di frequente egli scriveva pure al suo amico divenuto americano. Don Carlino s'era accorto che tutti i suoi passi erano spiati, che un uomo appostato vedeva tutti coloro che entravano da lui, e che quando egli usciva un altro uomo lo accompagnava ad una certa distanza; non ch'ei temesse di tutto questo, ma il fastidio era grande. La tolleranza in lui però era un calcolo, ed egli da parte sua aveva una polizia non meno attiva e più fortunata, nelle scoperte, dell'austriaca. Tutte le precauzioni erano prese, ed anche ad una fuga erasi pensato; soltanto per i suoi scopi gli faceva bisogno di essere a Milano piuttosto che altrove.

Una sera, mentre badava alla sua corrispondenza, un servo fidato venne ad avvertirlo:

– C'è di là uno....

– Uno chi?

– Uno di quei signori che domanda di parlarle.

– È solo? C'è nessuno fuori?

– Nessuno. Si è accostato di soppiatto e pareva volesse nascondersi. È uno di questi secondarii che ha faccia più cristiana degli altri. Lo ascolti.

– Venga – Ed in così dire s'abbassò, smosse con arte un quadrello del pavimento e vi cacciò dentro le sue corrispondenze. Poi si mise con tutta tranquillità a fare un conto. *Quel signore* giunse nel gabinetto di Carlino dopo essere passato per tre o quattro stanze. Anche questa era una precauzione. Ei si faceva avanti peritoso, e pareva un povero diavolo che si presenti ad un'autorità alla quale ha da chiedere qualcosa e teme un rifiuto, e ad ogni modo affronta l'ignoto con insolito batticuore. L'aria insolente del

poliziotto austriaco non compariva per nulla su quel volto dimesso.

– Con chi ho l'onore di parlare – disse Carlino colpito da quell'umile portamento, e quasi vedesse necessario di fargli coraggio.

– Io sono, nobile signore, il commissario di Polizia.....

Sebbene Don Carlino sapesse prima chi era colui, all'udire la parola commissario di Polizia provò quel brivido naturale che ad un tal nome si provava tutti, come chi si veda strisciare sotto a' piedi un serpente. Ma poi, rimessosi tosto, non senza che il commissario si accorgesse di quel moto di ribrezzo:

– Ella ha forse qualche cosa da esaminare, da fare.... una perquisizione.... Si serva pure.

– No, nobile signore, io non ho nessuna incombenza ufficiale, e non sono venuto punto per disturbarla. Piuttosto intenderei, se si degna, di recarle un servizio. –

Queste parole erano dette con una titubanza che parevano implorare grazia di un ardimento appena scusabile. Però Don Carlino si mise in guardia tosto contro le profferte di servigi d'un commissario di Polizia austriaco.

– La Polizia, nobile signore, sa ch'ella è in corrispondenza col Conte di Cavour e che.....

Qui Don Carlino si affrettò ad interrompere:

– Ma come può dire.....

– Un niego, una giustificazione sono affatto inutili con me, nobile signore. Ella può pensare e credere di me tuttociò che vuole; ma questo non toglie che la Polizia non sappia quello che le ho detto, e molte altre cose di più, ch'io potrei dirle occorrendo; abbia la bontà di ascoltare quello che sono

per dirle, riservando i suoi giudizi sul mio conto e su quello che le dirò, ed agendo come crederà meglio. –

Don Carlino, preso così alle strette e persuaso che in simili casi e meglio tenersi in riserva, e lasciare che il nemico si esponga per coglierlo invece di essere colti da lui, soggiunse soltanto un: – Parli. –

– Ebbene, signore: la Polizia sa tanto de' fatti suoi che avrebbe certo messo più volte le mani su di lei, se non le premesse di scoprire qualche altra cosa. Per questo io vengo ad avvertirla che se vuole sfuggirle di mano deve farlo tosto e con tutte le precauzioni possibili per non precipitare la catastrofe e non far peggio. –

Don Carlino, dinanzi a questa rivelazione d'un commissario di Polizia, non potè a meno di mostrarsi sorpreso, e voleva replicare quasi per respingere il sospetto e l'offerta che non fossero una trappola; ma il commissario che conosceva molto bene come un accusato suole comportarsi davanti il suo inquisitore, non lo lasciò dire e gli prese tosto la parola:

– Non replichi nulla, nobile signore, a quello che io le ho detto, e mi lasci seguitare. Io conosco bene i pensieri che sono passati adesso per la sua mente dinanzi alla rivelazione che io le ho fatto. Ella ha pensato, o pensa adesso così: Costui o mi fa una pretesa rivelazione per scoprire terreno e per rilevare con arte qualcosa di quello che non sa; oppure mi dice queste cose per ispaurirmi e per indurmi a sgomberare da me, giacche il Governo austriaco adesso ama meglio che i nemici si accusino da sè, e lasciando questi luoghi dove sono più pericolosi e dove restano le loro sostanze in sua mano, vadano ad accrescere d'uno di più il numero degli esuli, i quali colle loro grida impotenti poco

male fanno; ovvero è uno di quei bassi ufficiali del Governo austriaco i quali lo tradiscono per guadagnare colle loro rivelazioni, e di cui per questo appunto non è da fidarsi.

– È vero, ho pensato proprio così – disse Don Carlino persuaso che una certa franchezza sarebbe stata la migliore difesa in questo caso contro la franchezza, vera o simulata che fosse, del poliziotto. Non gli era sfuggito però che a norma che il poliziotto parlava, quel volto che non si può caratterizzare altrimenti che col nome del mestiere, si espandeva e ripigliava l'apparenza della faccia d'un galantuomo.

– Non poteva pensare altrimenti. Tulle queste cose si danno, ed un uomo osservatore ed intelligente come lei deve poter immaginare la verità. Ma c'è un'altra supposizione da potersi fare; una supposizione che difficilmente sarà entrata nella sua mente, ma che pure è la vera. Mi ascolti. Ella può supporre che io sia un miserabile, che o per soddisfare i proprii vizii, o per mantenere la propria famiglia, faccia una speculazione e colga il destro di guadagnarsi una bella mancia, ch'ella certo mi darebbe per il servizio prestatole, senza per questo diminuire nulla il suo disprezzo per me. Ma può anche supporre ch'io sia come il sorcio, il quale vi dice lasciare il bastimento che naufragherà. Ed anche questo può essere, perchè i sorci presentano per lo appunto che il bastimento sul quale noi stiamo, è sul punto di naufragare. Ma io, nobile signore, non sarei venuto qui ancora per questo. Le predico che ella vorrà darmi ad ogni costo una mancia, ed io la prenderò, ma non per me. Ella avrà la bontà descriverla, fosse un soldo o fosse molto, alla Cassa di Risparmio al nome di mia moglie e de' miei figli, i quali

possono restare senza pane domani e colla maledizione del mestiere del padre che ebbe il torto di abbassarsi a questa vergogna per essi. –

Una lagrima cadde dagli occhi del poliziotto che s'interruppe suo malgrado. Don Carlino era visibilmente commosso, e fece un atto come per rinfrancarlo e per togli il peso del disprezzo.

– Continui – disse; e quegli continuò.

– Non mi scuso di nulla e non voglio farle una storia. Io non sono ancora riuscito a giustificare me stesso, e non cerco quindi di giustificarmi presso degli altri. Ma pure una giustificazione è l'unica mia speranza. Supponga, o signore, e supporrà il vero, supponga che io abbia voluto propriamente salvarla. La prova l'avrà in queste note ch'io le lascio, ch'ella porterà seco fuggendo e consegnerà al Conte di Cavour, al quale possono tornare utili, essendo sempre bene il conoscere i segreti del nemico. Io rimango qui; ed in queste note è in loro mano di potermi rovinare; ma invece si serviranno di me, giacchè, ne vada anche la vita, io sono deciso di servirli. Mi raccomando, nobile signore, a lei ed al Conte di Cavour. –

Così dicendo la faccia del poliziotto era diventata serena e bella come quella di un uomo onesto che abbia la coscienza di aver fatto una bella azione. Don Carlino era stato convinto dell'onestà di quest'uomo. Gli strinse la mano e poi soggiunse.

– Porti i nomi della moglie e de' figli al mio servo che l'ha introdotta qui. Ella da questo momento è al mio servizio. Usi molta prudenza. Non faccia troppo lo zelante per nessun conto, trascuri le minuzie e si occupi delle cose importanti soprattutto delle militari. Presto avrà notizie di me. –

Tali parole erano state dette da Don Carlino con quella scioltezza ed autorità quali si converrebbero ad un governatore che dia degli ordini ad un suo subalterno. Difatti più tardi gli si offrì un posto di governatore; ma egli aveva più volte arrischiato la testa per l'Italia, non già per un posto simile, ed a guerra finita si accontentò di esser niente come si compiaceva di dire.

Nel domani ai nomi dei tre figli del commissario ed a quello di sua moglie furono iscritte nella Cassa di Risparmio mille lire per ciascuno. Ma senza perdere tempo Don Carlino ordì la sua fuga, per la quale era già preparato tutto da lungo tempo.

Il suo cameriere, figlio d'una vecchia portinaja di casa già morta, aveva una certa somiglianza con lui, nella statura, nel portamento ed anche nella faccia. Fattigli indossare i proprii abiti, lo mandò fuori, sicchè avvolto nel mantello poteva essere preso dagli esploratori di servizio per lui stesso. Intanto da una finestra del palazzo discese nel giardino d'un amico, e con una chiavetta d'una porticina si mise in istrada da un'altra parte. Andò a dormire in una parte rimota della città, ed il domani uscì di Milano, passò nel Piacentino e di là nel Piemonte, evitando così le più facili vie degli emigranti. Vide il Cavour a Torino e poi si ritrasse a Genova per trovarsi in continue corrispondenze con Gualtieri.

Gualtieri, di ritorno da San Francisco di California, si trovava in que' tempi a Lima. Egli gli scrisse di richiamare dal Pacifico all'Atlantico i quattro bastimenti che facevano il traffico tra la California e la Cina e trasportavano Cinesi per il lavoro delle miniere americane; di farli riattare, di armarli con piccoli cannoni, di condursi egli medesimo al

Rio della Plata e di aspettare colà sue nuove, e di dargliene su tutto quello che gli aveva raccomandato.

Il significato di queste lettere lo spiegano ai lettori gli avvenimenti. Siamo alla fine del 1858 e prima che venga la guerra vogliamo andare a visitare i nostri amici del Lago Maggiore.

## IX.

### LE FILA SI RANNODANO.

Allorquando Donna Olimpia fece la sua visita ai nostri amici del Lago Maggiore, sebbene si trovasse in continua corrispondenza con Gentilina, rimase sorpresa della trasformazione che aveva veduto farsi in quella famiglia. Il comodo, la pulitezza, l'eleganza, la semplicità avevano sostituito il lusso. Invece di una donna nervosa e svogliata, Gentilina le appariva una donnetta fresca e rifatta di colorito e di forme, lieta di due bei figliuolini, uno di tre ed un'altra di due anni, che le stavano a' panni e che facevano nella casa l'allegro sussurro dell'infanzia contenta. La madre badava ai ragazzini, ma aveva il suo gabinetto d'affari, dove si tenevano i libri della ragione commerciale, gl'introiti, gli esiti e le corrispondenze dello Stabilimento. Cecchino pareva il giardiniere in capo, sotto alla cui direzione lavoravano altri fattori della sua industria. Egli però aveva la sera la sua ora riservata per sue corrispondenze speciali; dapprima si credette per compiere la liquidazione e lo stralcio degli affari, poscia parve per qualche altro motivo, forse per cose politiche. Ma la serata soleva passarsi in compagnia. Nella sala c'erano i giornali uniti a molti libri di



scienze naturali, a riviste agrarie ed orticole, in tutte le lingue d'Europa, sicchè i visitatori avevano di che intrattenersi. Il pianoforte quasi muto a Milano tornava ad essere tocco dalla Gentilina, che possedeva una bella raccolta di canti popolari, e si diletta talora ad insegnarli ad alcune giovanette che l'assistevano nella casa e nell'industria dell'orto. Quelle medesime che erano state durante la giornata a cavare l'erba tra i vivai dell'orto, od avevano preparato i vasi per la semina od il trapiantamene delle pianticelle, ripulite alla fontana, ed indossato un vestito tutto netto, si trovavano nella sala dei padroni in tale arnese da non iscomparirvi, quando dal vicinato venivano visite di persone, che avevano trapiantato la città nella campagna. Anche i giardinieri erano introdotti in questa società mista, nella quale si facevano letture, e senza parerlo anche lezioni alla buona, precedendo, accompagnando o seguendo nella conversazione le operazioni della stagione che si facevano nell'orto. C'era nel conversare di persone educate e già molto ricche colle altre quasi affatto contadine e di umile condizione, una maniera che non eccedeva mai la misura di ogni convenienza. Si poteva capire che qui c'erano superiori ed inferiori, padroni e dipendenti, persone istruite ed altre che avevano bisogno d'istruirsi; ma non mancava per questo una certa confidenza rispettosa, una familiarità contenuta, una benevolenza senza alienazione. Le feste erano ancora più liete per queste semplici serate che piacevano anche a Donna Olimpia, sebbene il suo carattere non fosse del tutto adattato per tanta semplicità. Donna Olimpia passò quivi l'inverno in una certa quiete dell'animo, ma pure era tutt'altro che lieta e chiassona. Si avrebbe detto che il *vuoto del cuore* sentito già dalla

Gentilina, ora ch'era riempito nella sua amica, fosse passato in lei. Donna Olimpia però non moveva mai il più piccolo lagna circa alla sua situazione, perchè le sarebbe parso di disturbare la felicità invidiata de' suoi amici. Ma un giorno il sospiro del cuore non potè a meno d'irrompere per una particolare occasione che si presentò. Gentilina ricevette da Lima una lunghissima lettera che si può compendiare omettendo molte cose che non fanno al nostro racconto. Eccola adunque ridotta *ad usum lectoris*:

«Ottima amica,

«I felici non scordano: e lo provo in me, come voi lo provaste in voi stessa. Il viaggio in Isvizzera lo intralasciai, e per questo la visita del Lago non venne fatta. Non volli essere marinajo d'acqua dolce, ma divenni invece navigatore dell'Oceano. Il mio amico Carlino mi ha gettato in mare, e fui obbligato a nuotare. Quell'io che anneghittiva nelle miserie e negli ozii dell'Italia, trovai vigore ed attività nel moto, dacchè viaggiai ripetutamente ambe le Americhe lungo le coste dell'Atlantico e del Pacifico. Provai la calma e la burrasca, e più quella mi offese che questa. A Marsiglia, a Barcellona, a Gibilterra, a Rio-Janeiro, a Montevideo, a Buenos-Ayres, a Valparaiso, a San Francisco, a Lima ed altrove trovai, più che in Italia non stimassi possibile, l'attività degl'Italiani. La forte ed industrie progenie de' Liguri si trova in tutti questi lidi, dove lavorano principalmente da marinai e da ortolani, vi portano la coltura delle lettere, delle arti e delle scienze. Sapete che al Rio della Plata i nostri si ridestarono soldati della libertà. Chi sa che meco alcuni non tornino a combattere nelle nuove battaglie italiane? Io lo spero tanto che ho obbedito al vostro consiglio

di cercare la felicità nel matrimonio, dacchè si può avere la speranza di dare figli liberi alla patria.

«Ottima amica, se i miei calcoli non fallano, nell'aprile io vi visiterò, ma non sarò nè quello di prima, nè solo. Torno trasformato per aver tolto a Carlino ed a Cecchino parte della loro attività. A Lima ho trovato buona compagnia, una giovinetta friulana tolta a' suoi campi da uno zio ricco negoziante ed educata in America, diventò la mia sposa. Verrò a presentarvi la Carolina, e spero che applaudirete alla mia scelta. Ho imparato anch'io che vivere è lavorare, studiare ed amare, e così sono guarito dalla noja e vivo. Dio ci dia di rivivere anche come nazione!

«Un saluto del cuore a' miei ottimi amici Gentilina, Cecchino, Carlino ed Olimpia, anche da parte della mia cara sposa, che già vi ama tutti. Salpiano per l'Europa, ma per via c'intratterremo qualche tempo. Addio.

Vostro amico  
GUALTIERI.»

Alla lettura di questa lettera Olimpia si commosse, e con un sospiro significativo esclamò: – Altri due felici! – Quella parola pronunciata a quel modo ricadde sull'anima a Gentilina come un doloroso ricordo di altri tempi, sicchè stringendola per mano disse affettuosamente all'amica:

– E tu, poveretta, non lo sei!... Ma perchè non lo potresti essere ancora? Se una felice trasformazione è nata in noi, perchè non potrebbe nascere in te.... in altri? Quali ostacoli ci sarebbero mai alla tua felicità, a quell'affetto che vive nel tuo cuore?

Olimpia con un leggero movimento della testa e degli occhi parve volesse rispondere: – Che vale ch'io ami ancora? Quale è il cuore che risponde al mio? –

Difatti Gentilina intese quell'occhiata come un discorso che le venisse, e rispose a ciò che l'amica non aveva detto: – Quell'affetto vive certo in altri ancora. Due che sentono allo stesso modo presto s'intendono ed intesi che sieno.... –

Olimpia con una scrollatina di capo si affrettò ad interrompere: – Parliamo di politica! –

Poveretta! era uno sforzo ch'essa faceva, ma la politica ormai lasciava un vuoto nel suo cuore; tuttavia rammentò all'amica che dalla Lombardia, dal Veneto cominciavano a venire gli emigranti, nella speranza di avere a combattere per la patria, che nelle sue passeggiate lungo la sponda del Lago ne aveva rincontrati molti che venivano dalla Svizzera, che tra questi ce n'erano di bisognosi di soccorso, d'indirizzi, che tutti ad ogni modo meritavano un'accoglienza cordiale che mostrasse in qual conto si teneva il loro patriottismo, che bisognava insomma fare qualcosa.

Era questa una politica intesa anche da Gentilina. Anzi si fu presto d'accordo tutta la famiglia. La corrente andò grado grado crescendo, ed era consolante il vedere com'era composta. Si contavano in essa quelli che avevano combattuto nel 1848 e nel 1849, altri che allora erano troppo giovanetti per partecipare alla guerra, ma avevano sentito tutta la impressione di que' tempi memorandi nella storia dell'italiano risorgimento; altri scappati alla scuola od a' reggimenti austriaci e moltissimi imberbi fanciulletti che si sarebbero creduti inetti ancora a portare le armi, cui aspiravano ad impugnare per la patria. Fu quello un felice presagio per la libertà dell'Italia, presagio avvalorato vieppiù

dal concorso dei volontari del 1860 e del 1866. Ogni provincia italiana, ogni classe sociale, ogni età diede combattenti alla patria; e l'Italia fu libera perchè lo aveva meritato.

La corrente continuò così per mesi parecchi e si andava sempre più accrescendo; era per Olimpia una distrazione, sicchè giungeva talora a dimenticarsi del vuoto del suo cuore. Se non che le lettere frequenti di Don Carlino a Cecchino sulle cose politiche della giornata venivano a risvegliarle un dolore assopito, non estinto. Finalmente un giorno capitò lo stesso Don Carlino, il quale voleva intendersi coll'amico di certe cose da farsi, e stabilire con lui circa al concorso da potersi prestare alla causa nazionale coi legni che si attendevano dall'America.

Don Carlino era uno di quegli uomini che sogliono comparire in un paese quando una rivoluzione è destinata a riuscire a bene; uno di quelli che per sè nulla pretendono, nulla chieggono, nulla vogliono, ma che mettono interamente se medesimi ai servigio della buona causa, ogni loro avere, ogni loro studio, ogni loro lavoro, e fino la vita. Se un paese ne ha un buon numero di questi, e tale da pareggiare e vincere le inerzie, le inettitudini, gli egoismi, le avidità altrui, confidate nella riuscita della causa; se invece sono troppo scarsi, fate istessamente il proprio dovere, ma disponetevi ad un nuovo lavoro di preparazione, ripigliate il lento lavoro dell'educazione nazionale ed occupatevi in principal modo di questa. Se poi una rivoluzione riesce, se certi uomini si appagano di averne ricevuta la mercede, e certi altri che non fecero mai nulla di bene se ne danno il merito e nel tempo medesimo si adoperano a guastarne gli

effetti, ricordatevi che occorre sempre di avere alcuni di quegli uomini instancabili che sanno portare la loro azione su di altro terreno.

In quell'esuberanza di attività Don Carlino aveva dimenticato i suoi vecchi affetti; ma allorquando si trovò dappresso alla coppia felice del Lago Maggiore, ed a Donna Olimpia, la cui splendida bellezza, anzichè essere offuscata, aveva acquistato dalla tinta di melanconia sul suo volto suffusa, sentì risvegliarsi in seno un amore possente, quale lo sogliono sentire le anime fatte per gli affetti forti e costanti, esercitate a fortemente volere.

Egli allora pensò se l'Olimpia era ancora quella che doveva essere la sua compagna. Non l'accusò del matrimonio subito, perchè avrebbe dovuto accusare piuttosto se stesso di averla lasciata. Tra il loro amore giovanile e questo nuovo affetto che rinasceva in lui c'erano stati di mezzo l'Austria ed un ignobile uomo che più non esisteva. Poteva avere costui lasciato qualche traccia di sè in un'anima bella com'era quella di Olimpia? Piuttosto rimaneva il problema, se Olimpia sentiva come lui, e se alla vigilia d'una guerra nazionale si poteva pensare agli amori.

I due amici passeggiavano una sera lungo la sponda del Lago discorrendo assieme, mentre Donna Olimpia li precedeva tenendosi per mano il più grandicello dei ragazzini che l'obbligava ad affrettare il passo.

– Te felice! – disse Don Carlino all'amico, additando il bambino saltellante che inseguiva le farfalle.

– Ed a chi debbo io tanta felicità? – disse Cecchino.

– Ad un eccellente pensiero che ti venne in buon punto.

– E fu tuo! Ed io vorrei che tu stesso comprendessi ed afferrassi tosto un mio pensiero per esser tu pure contento.

– Io spero migliore ventura per la patria nostra, e....

– E non ti basta; poichè la patria si ama praticamente anche nella famiglia. Non ti pare che quella donna sarebbe degna madre de' tuoi figli?

– Chi sa!

– Lo sarebbe. –

In quella il ragazzino si volse e lasciata Donna Olimpia corse verso il padre mostrandogli la farfalla ch'egli aveva presa e si dibatteva colle ali tra le sue dita. Don Carlino allora si accompagnò a Donna Olimpia, e tornarono assieme, mentre Cecchino mostrava al figliuolo che meglio valeva lasciar volar le farfalle, perchè a prenderle tra le mani insudiciavano le dita.

Quella sera si ricordarono nella conversazione i giorni dell'età novella e certe dispute fatte sul libro della tirannide di Alfieri, laddove si dice che non si devono procreare figli servi. Don Carlino sosteneva che la famiglia non dev'essere ostacolo all'amore di patria, e che anzi si farà tanto più per liberarla, quando si abbiano anche dei figli da togliere alla servitù. Uno può sentire libero se stesso anche sotto alla tirannide, ed accontentarsi di questa libertà individuale ch'è nell'animo suo; ma egli deve tremare che i figli suoi diventino schiavi di carattere, e quindi deve fare tutto il possibile per educarli da liberi e per farli tali. Gli stessi pericoli divisi colle persone care si affrontano con più ardimento. Poi l'amore di patria dev'esser partecipato dall'intera famiglia, dalle donne come dagli uomini, dai giovanetti come dai vecchi.

Volete tirare una conclusione la più pronta possibile di tutti questi discorsi?

La conclusione si fu che da lì a pochi giorni comparve l'amico americano colla sua sposa giovinetta ad assistere agli sponsali di Don Carlino e Donna Olimpia.

Ora che sono tutti maritati, tutti contenti di esserlo, sembra naturale che si lascino procreare figliuoli e figliuole, la cui storia sarà narrata da quelli che verranno. Press'a poco s'intende anche di fare così. Tutti i nostri amici dopo essersi raccolti al Lago Maggiore partono per Torino onde non cadere nelle branche di Giulay. Si può immaginarsi tutto quello che hanno fatto durante la guerra e dopo; nè io voglio narrarlo. Soltanto ho un ultimo capitolo di questa storia da narrare; ed è come la conchiusione dei discorsi e divisamenti fatti in un nuovo incontro a guerra finita. Abbiamo trovato persone alle quali nuoceva la troppa ricchezza ed il non aver nulla da fare, e che diventando povere ed occupate si resero felici. Ma il lettore ha compreso che la festa da ballo e tutto il resto che ci mostrò la caduta della casa C... a Milano fu una commedia messa in iscena ad arte, e che abbiamo da fare con gente più ricca di quello che si creda. È vero che si spesero danari dimolti per la patria; ma anche si continuò a guadagnarne. Ora gli amici sono tornati, e la fortuna con essi. Abbiamo parecchie famiglie le quali si avvezzarono già a partecipare tra loro gioje, affetti e pensieri; dobbiamo vedere come la intendono dopo tanti avvenimenti, ora che ognuno, pensato alla patria, comincia ad occuparsi un poco anche dei fatti suoi.



X.  
A GUERRA FINITA.

Il reale non ha nemmeno questa volta corrisposto interamente all'ideale; ma pure fu un grande giorno per l'Italia quello in cui venne proclamata la pace coll'Austria e l'unione del Veneto all'Italia. Senza dissimularsi nè le umiliazioni patite, nè l'esito incompleto, pure i nostri amici sentirono il bisogno di festeggiare quel giorno insieme, di farne una gioja domestica, di ricordare in famiglia i casi d'un passato nel quale avevano avuto tutti la lor parte, di guardare a quell'avvenire che per essi doveva avere ancora qualcosa di comune.

Adunque nell'autunno del 1866, le tre famiglie, venendo quella di Gualtieri da Genova, quella di Don Carlino da Milano si diedero un appuntamento al Lago Maggiore presso all'amico Cecchino.

Queste tre famiglie erano ormai legate da intimità d'affetti, tanto per quello che avevano fatto in comune a pro della patria, quanto per l'amicizia provata fra tutti i loro componenti, ed infine anche per una corrispondenza d'interessi e d'affari. Il detto: – Casa mia, casa tua – era divenuto per le tre famiglie una realtà. Al Lago Maggiore, a Milano, a Genova, le visite si scambiavano di frequente, sia per cagione d'affari, sia per correggere coi mutati soggiorni le stagioni.

Era questo un piccolo mondo che d'anno in anno cresceva per benino, e che offriva già in sè colla gradazione delle età e colla diversità de' caratteri quanto bastava per avverare una delle armonie sognate da Fourier. Questa società di tre famiglie amiche Donna Olimpia, che per essere

madre diligente e per avere lasciato agli uomini la politica non cessava mai dalla sua vivacità, dal suo spirito, l'aveva battezzata per *una consorteria*. Questo convegno al Lago la nobil Donna lo chiamava *un congresso*.

– Vedremo – diss'ella, dopo gli abbracciamenti e le accoglienze – vedremo, a *guerra finita*, che cosa ne deve scaturire da questo Parlamento per il bene futuro della nostra consorteria.

– Le sono questioni da decidersi dopo pranzo, – rispose lietamente Cecchino; – la diplomazia se non ha desinato non sa intonarsi. –

Alla sua ora Gentilina condusse gli ospiti nella parte più elevata del giardino, dove, tra gli alberi che lo coronavano, era preparato un padiglione colle mense. Di là si apriva una vista delle più belle. Difatti lo specchio del Lago, solcato qua e là da qualche barca peschereccia, poi dal vapore che veniva da Luino, di fronte la riva lombarda, che pareva di toccarla. A sinistra la prospettiva dei monti nevosi della Svizzera, a dritta le isole Borromee nella maggiore ampiezza del Lago, e la luce quieta e diffusa del sole che scendeva nella sua curva e faceva pregustare uno splendido tramonto. I bambini tutti festosi ed incoronati di fiori facevano una ridda attorno ad uno zampillo, dopo avere infiorato tutto all'intorno il suolo.

– Babbo, babbo, – gridò una morettina piccante di cinque anni, allorchè vide per lo scalone di mezzo salire Don Carlino con a braccio la Gentilina; – babbo, babbo, facciamo sussurro, sai! –

Era un'anticipata protesta della bimba contro qualunque anche soltanto possibile avvertimento di starsene zitti, che fosse per venire, come talora in casa.

Figuratevi se avevano voglia allora di mettervi la prosa degli affari in mezzo a questo idillio! Le sono scene che ad esservi le si godono ma non si descrivono; tutti quei genitori erano raggianti di gioia al vedere l'allegria ruzzante della generazione novella.

– Oh! alfine! – gridò Gualtieri con impeto che brillò come lampo sul volto di tutti; – alfine crescete liberi, o figli nostri, e siate migliori di noi! –

Que' volti che avevano sfavillato d'una gioia serena, acquistarono ad un tratto come per consenso qualcosa di pensoso; l'affetto sprigionava le lacrime, ch'erano come balsamo sanatore di tutti gli antichi dolori; tutti pensarono forse dentro di sè: – Che cosa faremo noi perchè questi figliuoli crescano degni dell'Italia libera, tanto amata e tanto bisognosa ancora dell'opera nostra, perchè la libertà le sia ad onore e vantaggio, non a vergogna e condanna? –

Ma tutti si collocarono a mensa, commisti genitori e bimbi, che parevano una sola famiglia. I discorsi si andarono tratto tratto animando, finche il convito durò; la storia degli ultimi vent'anni, quella storia a cui i nostri amici avevano tutti partecipato, fece le spese degli amichevoli colloqui.

Era una storia indulgente e serena ad un tempo, una storia per questo appunto giusta, ma scevra d'ogni amarezza. Non era questa gente nè partigiana, nè ambiziosa, ma lieta soltanto di avere fatto qualcosa per l'Italia, e di avere in ciò il suo compenso.

Quei tre uomini avevano le qualità per prendere parte in qualche maniera al governo della cosa pubblica. Don Carlino poi non volle accettare di essere nominato senatore, e gli altri due sfuggirono di essere eletti deputati. Non era in

loro disdegno nè trascuranza, ma avevano per base che senza rifiutare affatto, occorrendo, i pubblici incarichi, potevano esimersene il domani d'una rivoluzione fortunata, ben sicuri che non mancano di coloro che si sobbarcano volentieri agli ufficii.

– O perchè – aveva già detto in altra occasione Don Carlino ai due suoi amici, per iscusare il suo rifiuto – non dovremo noi seguitare la parte dei volontari della patria? Forse che non c'è ora maggiore bisogno che mai? Gli aspiranti ai pubblici ufficii non sono anche troppi? E non è da temersi piuttosto che nel maggiore uopo manchino le forze a tante altre funzioni sociali non meno necessarie ed importanti? Non faremo meglio, noi che forse le intendiamo più di molti altri, a serbarci a queste, certi di avere abbastanza da fare nella società e nella famiglia? L'Italia è risorta politicamente; è dessa risorta anche economicamente, socialmente, moralmente? Certo che no. Ora la politica è la superficie, è la vernice di una società.

Perchè una nazione sia rigenerata sostanzialmente, si devono ritemprare i caratteri, si devono rafforzare e nutrire gl'intelletti, si devono creare collo studio e col lavoro condizioni di prospera esistenza. A tale scopo conviene operare tutti sull'individuo, sulla famiglia, sulla società, conviene educare e mettere in moto tutto un popolo. Di quest'azione generale e costante la libertà politica, sicura, durevole e feconda sarà la naturale conseguenza. Ora come ottenere tutto questo?

Difficile di certo è ottenerlo – soggiunse Don Carlino rispondendo a se medesimo – perchè c'è molta strada da fare a raggiungere tale scopo. Ma bisogna agire come si è fatto per la rivoluzione politica. Quelli che credevano all'unità e

libertà nazionale erano pochi. Pareva di avere dinanzi a sè l'impossibile, ma quando ce ne furono pure alcuni ch'ebbero costantemente dinanzi a sè questo scopo e lavorarono per esso, in qualunque condizione sociale si trovassero, educarono se stessi e gli altri con tutti i mezzi possibili alla libertà, il numero andò sempre più crescendo, e col numero la volontà, la speranza, la forza. I tentativi si succedettero, fallirono uno dopo l'altro, ma ogni sconfitta fu una vittoria del principio, della causa della giustizia. Ora dopo due sconfitte, il re eletto dall'Italia potè dire: «L'Italia è fatta, se non compiuta.» Altri però dovette soggiungere: «Restano da farsi gl'italiani.» Per questo non resta altra via da quella che si tenne nel fare l'Italia. Ogni principio di bene viene dall'azione individuale di pochi. I pochi cominciano dall'agire sopra se medesimi, dall'intendersi ed associarsi fra di loro, e seguono agendo tutto all'intorno di sè, fino a tanto che diventano molti. Si comincia dall'agire sull'opinione pubblica seminando le idee; le idee si accompagnano cogli esempi; ad idee ed esempi si fa prendere corpo colle associazioni, colle istituzioni, le quali fanno progredire poi anche le inconscie moltitudini sulla via assegnata.

La vita è azione; ora la vita dell'uomo ha per l'azione tre confini; lo studio ed il lavoro. Applichiamo tutto questo nei singoli individui, nella famiglia, nelle istituzioni sociali: e formeremo un popolo vivente, un popolo che agisce. –

Il discorso di Carlino era stato pienamente acconsentito dai due suoi amici.

– Sicuro – aveva soggiunto Cecchino – la parte nostra sarà di promuovere tutte le istituzioni che servono all'istruzione ed al lavoro produttivo, e sapremo creare nelle

stesse nostre famiglie tali condizioni di vita, per cui lo studio e l'utile lavoro sieno a tutti i loro membri sorte comune ed accettevole. Tutte le scuole che servono all'istruzione diretta del popolo, tutte le associazioni ed istituzioni che lo istruiscono indirettamente, tutte quelle che servono ad accrescere le forze individuali, che associano i mezzi di molti, che fanno progredire verso il meglio la società intera od una parte di essa, ci troveranno fra i loro promotori.

– Ecco – conchiuse Gualtieri, che nella operosità novella aveva fatte sue tutte le doti migliori de' suoi due amici, – ecco che ci rimane una funzione per la quale ci possono mancare prima le forze che non lo scopo all'azione. I nostri principii, applicandoli nelle famiglie ed attorno a noi gioveranno a costituire quest'Italia novella. –

Tali discorsi, fatti già dai tre amici a Milano, si ricordarono ora alla vista de' figlioletti tutti uniti come una sola corona di fiori. Venuta l'ora del caffo, i bimbi ebbero il permesso di fare il chiasso per i viali, e le beate ricordanze de' genitori in quell'esaltamento di felicità divennero nerbosi propositi di futura unione.

– A educarla per bene questa giovine Italia, ti voglio, – disse Olimpia scherzando e prendendosi per mano la sua Gentilina.

– Oh! – disse questa – la parte di noi donne, ed anche degli uomini io credo, è quella di far sì che i nostri figliuoli abbiano di continuo in famiglia l'esempio di ciò che va bene fatto.

– È proprio il ricordo di mia madre, poveretta – disse l'altra amica che di contadina friulana e negoziante americana, era divenuta la moglie del nobile uomo Don Gualtieri. – Pochi sono i precetti da darsi ai figliuoli, se si sa

offrire loro continuamente l'esempio di quello che vogliamo ch'essi facciano.

– Ma noi non possiamo poi insegnare loro tutto – interruppe Gualtieri; – e non dobbiamo credere che tutti i nostri figliuoli abbiano da seguirci in ogni cosa. Forse di tal maniera la società non ne guadagnerebbe, giacchè corrompendosi il buono, non nascerebbe da alcuna parte il meglio.

– Certo l'esempio non basta – disse qui Carlino. – Nostra cura dev'essere di svolgere ed esercitare armonicamente tutte le facoltà dei nostri figliuoli, lasciando poi ad essi la libertà di appigliarsi a quello che credono e che sarà dato dalle circostanze in cui si troveranno.

– Per svolgere le facoltà bisogna alquanto mutare l'ambiente ordinario in cui si trovano. La casa è eccellente; ma non basta, anche se ai giovani si assegna, come io crederei, per tempo qualche particolare funzione, come parte essenziale della loro vita, – disse Cecchino.

– O perchè, giacchè voi uomini vi trovate associati ne' vostri affari, non potremo noi donne, unitamente ai rispettabili mariti, unire le nostre tre case ed accomunare la educazione, i maestri, la vita?

– Bell'idea – interruppe vivamente Gualtieri. – È un'idea da coltivarci. A me lampeggia dinanzi alla mente l'applicazione chiara chiara, e se non fosse....

– Che? parlate, parlate – disse la Gentilina, tutta contenta di vedere così mutato d'un tempo da quel che era anche l'annoiato Don Gualtieri.

– La nostra *consorteria*, come dice Olimpia, ha tre case, tre paesi, tre modi di vita. Facciamo che tutto questo

contribuisca successivamente alla educazione dei nostri figli. In questa villa la placidezza della bella e semplice natura coltivata dalla scienza e dall'industria, allegrata dall'arte; questi giardini, queste campagne ben coltivate, queste industrie nascenti che vengono ad approfittare delle cadute alpine, questo movimento quieto che dalla Svizzera scende poco a poco ai nostri piani, alle nostre città, al nostro mare, offrono già ai figliuoli nostri una parte della loro educazione. A Milano si cangia scena. La frequenza ed il tumulto della grande città, la società eletta, le scienze, le lettere, le arti che abbellano la vita e creano il bisogno di distinguersi nelle cose belle, buone ed utili; raccostarsi delle nuove classi sociali, le novità che si raccolgono e vi si fanno strada, l'accogliersi di tante capacità e di tanti interessi; poi le industrie che abbelliscono la materia in città, l'agricoltura fatta grande industria nella pingue pianura all'intorno. Confessate che questa pure è una grande variante della vita e della educazione.

– Ora che cosa potremo dare noi a Genova? – interrompe l'americana, la quale con visibile compiacenza vedea parlare suo marito ascoltato da tutti.

– Genova, con quel continuo tramestio interno, con quel caricare e scaricare merci, colle officine nei suoi pressi, coi bastimenti nel porto, col mare che si espande vastissimo di fronte ed invoglia a navigare colla sua primavera, col suo vento, con quell'invito che vi fa sempre ad imbarcarvi in qualche impresa, mi sembra non completi male il nostro quadro, nè la educazione dei nostri figliuoli.

– Veramente – disse Carlino – il mio amico Gualtieri ha avuto una bella idea. La natura, la famiglia, la società, la vita insomma si presentano qui sotto diversi aspetti, i quali



si completano l'uno coll'altro. Accomoderemo questa faccenda in modo che la varietà non generi confusione, e che il mondo non passi dinanzi ai nostri figliuoli come una fantasmagoria, della quale sembri ad essi di essere piuttosto spettatori oziosi che attori. Sieno pure le nostre tre case come tre collegi sotto la direzione nostra e delle nostre donne. C'è però qualcos'altro fuori di casa che deve servire ad educare. Converrà che facciamo studiare ai nostri figli tutta l'Italia ed i paesi su cui deve estendersi l'azione degli italiani, sul luogo. Tanto per lo studio della natura come per quello della società, come anche per la vita attiva, io desidero che l'istruzione si acquisti coll'operazione, col moto, coll'azione. La scuola dev'essere da per tutto. L'Italia è stata per tanto tempo morta, che ha bisogno di agitarsi per rivivere; ma di agitarsi studiando e lavorando.

– Giacchè stiamo facendo un trattato d'educazione a tavola....

– Ed una lega delle famiglie – così Olimpia interruppe Cecchino, che continuò:

– Giacchè tutti hanno detto la loro, mi permetterò di aggiungere anch'io la mia. A mio credere, nelle famiglie la troppa ricchezza ereditata suole nuocere al lavoro, come la troppa strettezza nuoce allo studio. Per questo noi lavoreremo per i nostri figli, senza affaticarci per farli straricchi. Una parte della loro eredità, della loro ricchezza dev'essere anche il bene che i genitori fanno e lasciano fare intorno a sè, il buon nome e l'affetto che seminano all'intorno delle loro famiglie, l'agiatazza che creano, la quale toglie l'invidia ne' poveri ed assicura a' ricchi la loro ricchezza; un'altra parte, e la principale, deve consistere

nell'educazione data ai figli, nelle attitudini formate in loro, nei pochi bisogni dati ad essi e nell'averli fatti desiderosi dei godimenti intellettuali. Penso perciò che il ricco faccia bene ad usare di una certa prodigalità ordinata per tutto ciò che può servire alla buona educazione ed all'istruzione de' suoi figli, a procacciare ad essi quello svolgimento di tutte le loro facoltà che li faccia uomini interi, ad adornarsi di quelle virtù per le quali l'uomo doventa e si sente migliore degli altri, e può essere altrui guida ed esempio. Fin qui credo che si possa usare da tutti i ricchi d'un certo lusso coi figli, ed il poco che possono fanno bene ad usarlo anche quelli che ricchi non sono. Ma nel resto i figliuoli devono essere allevati in guisa da non sentirsi miseri, quand'anche si trovassero poveri, e da potersi, occorrendo, guadagnare il pane col proprio lavoro. Buona proprio non mi pare quella società dove ciascuno non si senta alto anche a qualche lavoro materiale, e dove l'ultimo de' braccianti non possa partecipare ai beni dell'intelletto; poichè senza di ciò, il disequilibrio eccessivo che si trova nell'esercizio delle facoltà dei singoli individui, diventa un disequilibrio della società intera.

Nessun ricco può vivere di rendita colle ricchezze accumulate dai suoi antenati, senza nuocere a se stesso ed agli altri, se non studia e lavora. Egli può diventare un animale parassito, che vizii se stesso e tutta la società. Si mantenga e si accresca pure la propria ricchezza, ma sia studioso di adoperarla ad accrescere i vantaggi privati. Un ricco, sia che abbia ereditato la ricchezza, sia che l'abbia procacciata da sè, non può privare i suoi figli del maggior bene, che sarebbe quello di molto sapere e di molto saper fare, di continuare l'opera de' sapienti e de' virtuosi. Egli li

priverebbe della ricchezza loro dovuta per eredità, di molti beni e piaceri. Tradisce i figli che alleva buoni a nulla, e manca ai propri doveri verso di essi, verso la società, verso coloro che crearono la sua ricchezza. Chi molto ereditò, deve accrescere la ricchezza ereditata, perchè ha più mezzi degli altri, e se non per sè, deve accrescerla per la società. Soltanto rendendo più facile la necessaria soddisfazione dei bisogni del corpo nei più, si accrescono i beni morali ed intellettuali della società, che di questa guisa soltanto progredisce. Gli incrementi de' beni si fanno nella famiglia, si fanno nel luogo natò, in quella società che lavora nelle stesse terre e nelle stesse industrie si fanno nella patria, nella società nazionale, si fanno nell'umanità. Per conchiudere, mi permetto di soggiungere che noi italiani abbiamo da rigenerare una società invecchiata, abbiamo da riguadagnare il tempo perduto, da toglierci di dosso il meritato rimprovero di essere divenuti gli ultimi, quando eravamo destinati ad essere i primi. Abbiamo quindi maggiore urgenza, come maggiori difficoltà per riuscire a questo scopo, mentre abbiamo un debito maggiore da soddisfare. Si deve adunque attendere in questo senso di svecchiare la famiglia, la società intera, collo studio, col lavoro, colla azione costante, colle istituzioni, con ogni cosa. Ci è anche quindi un proposito speciale di educarci a questo, di fare quanto è possibile per noi, di formare la generazione novella dietro il più alto tipo della buona famiglia; di espandere l'ordine della buona famiglia nella società prossima, nel Comune, di combattere colle istituzioni educative e sociali, coll'associazione largamente applicata tutte le tendenze dissocianti, tutte le

cause che si oppongono allo studio ed al lavoro, cioè alla prosperità, alla libertà, all'incivilimento della nazione.

– Se permettete, mi pare che basti – disse qui la Gentilina. – Voi avete filosofato abbastanza, ed i ragazzi hanno fatto abbastanza il chiasso. I preliminari del trattato sono accettati e conchiusi. Ricordatevi che in nessun congresso le cose si sono decise in un giorno; e che io ho fatto patto che il congresso debba durare almeno tre giorni. Si ha da passeggiare, da discorrere, da aggiungere, da togliere al nostro disegno, da perfezionarlo. Così, credetemelo, in pratica le cose si presentano sempre un poco diverse da quelle che sono in teorica. Il disegno è bello, ma forse lo miglioreremo nell'esaminare. Intanto, o amici, permettetemi che faccia un *evviva alla pace!*

– Evviva! – disse Carlino – evviva poi anche a coloro che ce l'hanno procacciata colle loro fatiche, col loro sangue!

– Evviva la pace operosa! – gridò Cecchino.

– Alla pace che non lascia vuoto nè il cuore, nè il cervello, nè la vita, – terminò l'Olimpia.

E terminiamo anche noi, lasciando ai posteri la sentenza se i bei propositi de' nostri amici saranno mantenuti.